


BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
6 A
13

DEI PREGI
DELL'
ELOQUENZA POPOLARE

ESPOSTI DA

LUDOVICO ANTONIO
MURATORI.

BIBLIOTECARIO



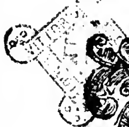
DEL

SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA



Aggiunta in questa edizione Napoletana delle Poesie dell' istesso Autore.





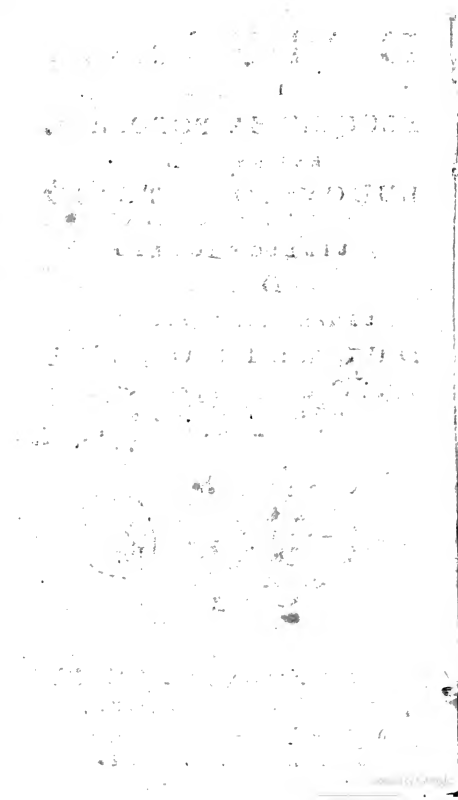


IN NAPOLI MDCCLII.

Presso Girolamo Flauto, e Carlo Cirillo.

A spese di BARTOLOMEO ROSELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AVVISO


DEL LIBRAJO

Su questa nuova edizione.

IO *ti presento un picciol Trattato* de'Pregi dell'Eloquenza Popolare, *che sull'esemplare poco fa uscito dalle stampe di Venezia è stato da' nostri torchi alla pubblica luce fedelmente riprodotto. Dopochè avrai ravvisato nel bel principio di esso chi ne sia l'Autore, non potrai che approvare il mio accorgimento, se in commendazione del medesimo, e del merito dell'Opera io non prenda a farti parola alcuna. Senzameno manchevol sempre a riputar si avrebbe ogni qualunque industriosa cura, che per me s'impiegasse nel tessere le lodi di un Soggetto, il quale ha arricchita la Repubblica delle Lettere con tanti suoi già risaputi dotti volumi. Per farti riuscire maggiormente gradevole questa mia ristampa, ho cercato di compilare alcune sue* Poesie, *le quali andavano si-*

A 2 *nora*

nora diſperſe in varie Raccolte di ſimili Componimenti; potendoti aſſicurare, ſenza incorrere nella nota di mendace, di eſſer queſta la prima volta, che in sì comoda forma ordinate a tuo benefizio dalle ſtampe ſi producono. E finalmente non ho ſtimato coſa diſdicevole l' aggiugnervi una Relazione *uſcita in Modena pochi giorni dopo la ſua morte; nella quale ſi ha un compendioſo ragguaglio delle azioni del chiariſſimo* Trapaſſato, *con inſieme il Catalogo di tutte l' Opere ſue, parte ſinora date, e parte da darſi ancora alle ſtampe.*



ACHI

A CHI VORRA' LEGGERE.

SE noi faremo ben riflessione, l'Arte dell' Eloquenza altro non è, che un' imitazione dell' Eloquenza Naturale. Troviamo persone dotate di una natural facondia, che anche estemporaneamente parlando, trattano con forza di ragioni, con vive Figure, con leggiadra dicitura le cose occorrenti. Hanno eglino imparate alla scuola sì vago maneggio del loro parlare? Signor nò. Dalla Natura han riportato un penetrante e vivace Ingegno, e una Logica naturale; dalla pratica del gran Mondo, e co' migliori, l'affluenza delle parole; delle belle Frasi, e la varietà delle Figure, talmente che all' improvviso saprebbero davanti ad un Senato, o a de' Giudici, formare un' efficace arringa. Però non altronde è nata la Rettorica Artificiale, che s' insegna nelle Scuole, se non dall' osservazione di ciò, che ha la Rettorica Naturale di più proprio, di più

vigoroso per persuadere o dissuadere una cosa, o per accusare o difendere altrui. Può ben l'Artifiziale insegnarci, come migliorar la Naturale, e correggere i suoi difetti: ma in fine il fondo della vera Eloquenza è riposto nell'imitare il meglio di quello, che a Noi insegna la Natura. Datemi un Padre, o Maestro, che estemporaneamente e seriamente faccia un istruzione o correzione ad un Giovinetto. Credete voi, che gli presenterà dottrine alte ed astruse, di cui non è capace quella testa ed età? Credete, ch' egli si perderà ad infiorare il suo discorso con concettini e contrapposti ingegnosi, e sul più sodo del ragionare scapperà a fare un' amena descrizion di qualche cosa, che serve solo a mostrare il suo Ingegno, ma non già provvede al bisogno o profitto di quel Giovine? Naturalmente non farà così un saggio Padre o Maestro. Volesse perciò Iddio, che tutti anche i sacri Oratori, i quali a noi sono e dovrebbero essere in luogo di Padri e Maestri, intendessero bene ciò che sia Eloquenza Naturale. e sempre osservassero, se

questa

questa si conservasse ne' loro Ragionamenti, nè fosse travolta ed oppressa dal troppo lor sapere, e dal lusso de' loro Ingegni.

Ora la vera Eloquenza non può essere che una; vario può essere il vestito suo secondo la varietà de' Genj. V'ha chi si studia di renderla elevata colla sublimità delle dottrine, delle riflessioni, dello stile; altri affettata per l'eccesso degli ornamenti; e v'ha chi non assai provveduto di forza, di mente, e di sapere, la rappresenta fiacca ne' sentimenti, nelle ragioni; e massimamente per la giunta d' inutili cose e parole. Di più non ne dico. A me è caduto perciò in pensiero di cercare, quale secondo il mio povero giudizio sia l'Eloquenza più utile, efficace, e propria per predicare al Popolo non triviale la parola di Dio. Tale a me è sembrata quella, che noi chiamiamo Popolare. *Non mancherà già, chi porti differente parere. Abbondi egli nel senso suo; non sarà per questo disdetto a me di proporre le ragioni, che guidano me a preferir all'altre questa maniera di sporre gl'insegnamenti del*

Vangelo. Nè già si aspettasse alcuno, ch'io avessi preso a far qui il Maestro della sacra Rettorica. L'assunto mio è ristretto solamente a quel poco, che ho accennato a fin di ricordare a chi per riscuotere lodi fa tanto traffico del suo Ingegno nell' annunziare la parola di Dio, e a quelle teste ventose, le quali intervengono alla Predica non per altro, che per udir cose ingegnose: Che il fine unico di chi dice, e di chi ascolta, ha da essere l'utilità spirituale del Popolo. Se a questo non tendono tutte le linee del sacro Oratore, e la premura degli Ascoltanti, si risolve in vanità quel santo, e sì importante esercizio.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Della necessità, ed utilità di predicar la parola di Dio.

FRA i più importanti incitamenti e nudrimenti della Vita Cristiana, non v'è chi non conosca, uno essere l'udire, e sovente, le Leggi, i Consigli, e gl'insegnamenti della santa nostra Religione, tratti dalle divine Scritture, e massimamente del Nuovo Testamento, e insieme ciò che la Chiesa di Dio comanda o consiglia, spettante al Bene spirituale de' Fedeli. Non basta, che il Cristiano abbia nella tenera età appreso il Catechismo; cioè quello, che si dee credere, fare, o non fare per conseguire a suo tempo la Vita eterna. Necessario è per lo più, almeno sempre è utile, che gli sia ricordata la professione sua, che gli sieno rammentate e inculcate le Massime del Vangelo, che si chiami l'Anima sua a i conti per fargli conoscere, s'egli corrisponda o nò alla professione del Vangelo, e al fine, per cui Dio l'ha messo al Mondo. Osservate lo stato presente dell'Anima no-

ſtra. Siccome ogni Corpo ſulla Terra tende all'ingiù, così anche l'Anima tende al Corpo, tende alla Terra, e ſente un continuo pendìo alle coſe della preſente vita. Vien la Religione ad iſtruir l'Anima, vuole alzarla a Dio, alla contemplazione, al deſiderio de' Beni Celeſti, e della Vita eterna. Alza veramente l'Anima d'ogni buon Fedele o poco o molto i ſuoi voli a quel beato Fine; concepiſce penſieri buoni e ſante riſoluzioni; conoſce, che la ſteſſa Legge di Dio è fatta, per farci ſtar bene e vivere tranquillamente anche in queſta abitazion terrena. Ma da lì a poco, come portata da un interno peſo ſenſibilmente all' ingiù, non penſa che a coſe terrene, a piaceri, ricchezze, onori, e ſembra non più ricordarſi de' Beni maggiori, che ci promette Iddio, con giugnere tanti di noi fino a conculcar le Leggi e le chiamate d'eſſo Dio per la foga di ſoddisfare alle malnate voglie della mondana concupiſcenza noſtra. Però non ſolamente i cattivi abbiſognano di chi faccia lor conoſcere vivamente l'infelicità dello ſtato loro, e li muova a

mutar vita; non solamente abbisogna il comune de i buoni Cristiani di chi gli avvisi de' pericoli, delle mal avvertite trasgressioni della Legge santa, e gli ecciti a far progresso nella via del Signore; ma fin gli stessi Santi, se vogliono star diritti e perseveranti nell' amore di Dio, nella beata speranza d'una Vita migliore, e nell' esercizio delle Virtù, debbono sovente ricordare a se stessi ciò che Dio esige da noi, e conduce al beato Fine de' Cristiani, col meditare i sacrosanti insegnamenti delle divine Carte. Non basta al Cristiano di saper quel che s'ha da credere, ciò che guida al Regno di Dio, o ne allontana. O coll' ascoltare frequentemente i banditori della parola di Dio, o colla lettura de' Libri sacri, o de' composti dai Maestri della Pietà, o colla meditazione delle celesti verità, convien ravvivare la nostra Fede, mettere in moto l'addormentata nostra Speranza, e spronare la volontà ad attestare a Dio il nostro Amore coll' opere buone, e coll' astenerci dalle cattive. Ci è egli cosa più certa della morte nostra? Pure ci fugge di mente;

e viviamo ed operiamo, come se non avessimo mai da morire; ed abbiam per conseguente bisogno, che ci sia picchiata e ripicchiata in capo questa verità con tutte le sue conseguenze. Troppo è rapita l'Anima nostra dalle cose presenti e sensibili, però facilmente ci scappano di mente le lontane, e molto più le invisibili e le Spirituali.

Ci fa sapere l'Apostolo, qual fiera corruzion di costumi fosse ne' Popoli Gentili. Niun se ne maraviglia: Il culto de' falsi e sognati Dei, sporcato dalle Favole de' Poeti, giustificava l'enormità de' vizj popolari. Ma si aggiungeva, che niuno parlava mai al Popolo, per fargli comprendere la bellezza delle Virtù, la deformità dell'opere viziose. A que'tempi, è vero, non mancavano già Filosofi, che trattavano largamente delle Virtù e de' Vizj; ma oltre al non essersi data alcuna delle Filosofie Pagane, che non contenesse qualche disordinata o iniqua sentenza, stava tutta la loro dottrina ristretta nelle Scuole, e ne'Libri, e niuno la predicava al Popolo. Però l'ignoranza camminando d'accordo

col-

colla malizia, moltiplicava le iniquità. Professavano all'incontro i soli antichi Giudei la Religion vera insegnata da Dio; la studiavano ne'divini Libri; aveano Profeti e Maestri, che l'andavano loro spiegando e inculcando; ed uso era nelle loro Sinagoghe di far sovente delle esortazioni per l'osservanza della Legge. Molto maggior premura di questo si scorge ne'primitivi Cristiani, come apparisce da gli Atti de gli Apostoli, e dall'Apologia di San Giustino Martire. Ufizio era de'Vescovi l'esporre al Popolo le divine Scritture, e i doveri di chi abbracciava il Vangelo. Non potendo i Vescovi, a questo importante impiego, succedevano i Preti. Fra i primi noi abbiamo qualche Omilia de'Santi Ippolito e Cipriano; e poscia ne' Secoli Quarto e Quinto i Santi Basilio, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Anfilochio, Ambrosio, Gaudenzio Vescovo di Brescia, Agostino, Leone I. Papa, Zenone Vescovo di Verona, Cirillo Alessandrino, Pier Grisologo, Massimo Vescovo di Torino, ed altri non pochi. Così fra i Preti Spositori

e Predicatori delle divine parole famoso fu Origene, e fra i Diaconi Santo Efrem Siro; e San Giovanni Grisostomo cominciò da Prete la tela delle celebratissime sue Omilie, e Vescovo la compiè. Fino a' tempi del santissimo Pontefice Gregorio Magno durò questo uso, le cui Omilie, o vogliam dir le sue Prediche piene son d'unzione, e da esse grande impulso e fomento provien tuttavia alla Pietà. Succederono poi tempi calamitosi in Italia per cagion de' Barbari, che ne divennero padroni. Gran piede prese qui l'Ignoranza; e per più Secoli rarissimi furono i Vescovi, che nudrissero i lor Popoli colla parola di Dio, con ridursi a i soli Parrochi, privi per lo più di sapere, la cura di dar qualche istruzione, il meglio che potevano, alle lor pecorelle. Fu allora, che per difetto di questo salutevol cibo s'infievolì la Pietà, e crebbero i Vizj, finchè sorsero i due Ordini de' Predicatori, e Minori, che con fervore s'applicarono o dal Pulpito, o nelle Missioni a spargere la semente del Vangelo fra i Popoli d'Italia. Ma trovarono essi tal-

mente radicati i perversi costumi, sì sconvolti gli animi per le fazioni Guelfa e Ghibellina, e per le guerre civili, che le incancherite piaghe troppa resistenza fecero al caritativo zelo di que' buoni Medici. Solamente poco prima del Mille e cinquecento mercè d'altri Ordini Religiosi, aggiunti a i precedenti nella Chiesa di Dio, e per impulso del sempre benedetto Concilio di Trento, si cominciò a cangiare sistema.

Videsi dunque rifiorire da per tutto il Catechismo, moltiplicarsi le Prediche e i Sermoni, per ben istruire i Fedeli di quanto conviene operare e fuggire. Si aggiunsero gli Esercizj Spirituali, le sacre Missioni, e varie altre sante invenzioni, tutte destinate a far buoni i cattivi, e a fortificare i buoni nella via della salute. Di qua principalmente è proceduto il sì lodevole presente stato della Chiesa Cattolica per la diminuzion de' Vizj, e per l'aumento delle Virtù. Non già che sia seccata la sorgente de' peccati, perchè sempre buoni e cattivi, grano e loglio si troveranno nella Chiesa di Dio; ma

perchè in paragone de'Secoli barbarici la Vigna del Signore merita oggidì d'essere chiamata più feconda di Virtù, e gloriosa. Terra di tentazioni (ognun lo vede) è questa. Nelle nostre membra e nel nostro cuore si sente una Legge contraria a quella di Dio, e da questa siamo continuamente spinti a i piaceri illeciti, al disordinato amore ed acquisto della roba; alla Superbia, alla Vendetta, e a tant' altre malnate Passioni. Come resistere a sì gran folla d'interni nemici? Necessario è perciò, che sovente s'intuoni a i nostri cuori la voce di Dio per mezzo di quella de' sacri Predicatori, o de' Libri santi; che ci sia posta e riposta davanti a gli occhi la Legge sua, e fatto toccar con mano, che questa ci guida alla vera felicità non solo della futura, ma anche della presente vita; laddove le sregolate passioni e i Vizj ci traggono all'infelicità o presto o tardi. Senza il soccorso, ed uso di queste armi maraviglia sarebbe, se non languisse la Divozione, se di male in peggio non andasse, chi ha cominciato a bere il calice dell'iniquità. Quindi è, che l'Aposto-

postolo scrivendo a Timoteo, e insieme a' Vescovi e Sacerdoti, diceva: (*a*) *Ti racomando, che predichi la parola di Dio secondo le occasioni, ed anche importunamente fuor delle occasioni; correggi i deviati; prega ognuno per le viscere di Gesù Cristo, che attendano a quello che sopra tutto importa, cioè alla salute dell'Anime loro; grida contro i Vizj con tutta pazienza, senza mai stancarti; ed istruisci il Popolo in ogni dottrina del Vangelo*. Gran merito per chi s'impiega in questo santo esercizio! Grande utilità per chi volentieri concorre ad imparar quello, che non sa, o a sentirsi rimettere e rinvigorire in mente ciò, che sa, ma che con tanta facilità si dimentica, o più non fa in noi impressione! Andiamo dunque a cercare, qual sia la più efficace maniera di spiegare ed inculcare a' Popoli la parola di Dio, perchè prima dall'interna ispirazione di Dio, e poi dal modo, con cui le verità Evangeliche si fan passare agli Uditori, dipende il frutto di quelle sante parole.

CA-

(a) *Epist. II. ad Timotheum, Cap. IV. vers. 2.*

CAPITOLO II.

Delle due Eloquenze, con le quali si può predicar la parola di Dio, cioè la Sublime e la Popolare.

ARte di ben dire, per persuadere o dissuader qualche cosa si può appellar l'Eloquenza, o sia la Rettorica de'sacri Oratori, nulla per ora parlando io dell'impiego di questa in lodare, o sia in tessere Panegirici. Di due sorte essa è, l'una *Sublime*, l'altra *Popolare*. Quanto alla prima, i Professori d'essa, siccome studiosi delle Regole della Rettorica, stabilite da insigni Maestri, formano le lor Prediche tutte secondo l'Arte. Con uno studiato Esordio si preparano alla battaglia; poscia entrano in campo, come con tanti battaglioni schierati, con gli argomenti e le ragioni atte a vincere la mente e il cuore degli Uditori; e finalmente con la forza dell'Invettiva cercano di muoverli a darsi per vinti. Voi trovate ne' ragionamenti loro copiosa dottrina Teologica e Morale, sottili ed ingegnose Riflessioni, fiori di acutezze, Amplificazioni pompose, uno Stile sol-

ſollevato e ſuperiore all'uſuale, ben contornati Periodi, frequenti Tropi e Figure, in una parola, tutto quel grande apparato, che gli antichi Oratori profani adoperavano nelle cauſe deliberative o giudiciali. Di tali ſuntuoſe Prediche noi ſovente ne udiamo; alcune ancora ſe ne veggono date alla luce; ſi ammirano e con ragione. Veramente nel Secolo proſſimo paſſato prevalſe in molti ſacri Oratori quell'eccesso, che i Saggi deridono nell'Architettura, cioè quello di eccedere negli ornamenti. Gareggiavano allora i diſpenſieri delle Verità Evangeliche nello sfoggio de' concetti anche falſi, nella profuſion delle Metafore, in fiorite Deſcrizioni e Similitudini, in galanti o acute Rifleſſioni, tutti liſci, belletti, e addobbi, che non adornavano, ma affogavano la natural bellezza della parola di Dio. Gran tempo ha, che queſto troppo ingegnoſo, e però peſſimo Guſto reſta bandito da i ſacri Pergami, ed è tornata in voga la ſoda e ſavia maniera di annunziare al Popolo i ſacri inſegnamenti del Vangelo, talmente che ſe più alcun rimane ſeguace

di

di que' vani fantasmi, o ridicoli sforzi d'ingegno, altro oggidì non riscuote, se non dilegio e compassione. Grande obbligo per questo abbiamo al celebre Padre *Paolo Segneri* seniore.

Popolare Eloquenza poi chiamiam quella, con cui i Ministri di Dio sapendo assuggettare il loro ingegno all' intendimento ordinario del Popolo, così parlano ad esso, che a riserva della gente grossolana e zotica, ognun comprende, o dovrebbe comprendere le lor parole e sentimenti; e quasi che abbiano preso a trattare familiarmente con gli ascoltanti, usano uno stile, che è alla portata di tutto il loro Uditorio. Può essere scabrosa, può essere profonda la dottrina, che propongono: che fanno essi? La spiegano, la sminuzzano, la rendono sensibile; e figurandosi di essere uno di quegli, che non hanno studiato Lettere e stanno ad ascoltarli, così manipolano quell' alta materia, che divien cibo gustoso anche agl'intelletti minori. Nella tela de' loro ragionamenti non trovate già lunghi e inviluppati periodi, che faticano l'Uditorio, obbligato a troppa attenzione,

per

per ritener tutto il contesto di tante concatenate parole, il principio delle quali è sì lontano dal fine. Però si servono di membretti, o pur di que' discreti e brevi periodi, onde si forma l'ordinario ragionamento del Popolo anche nobile. Non fanno pompa di sentenze acute, per intender le quali è necessario il comento, o convien che il penetrante uditore supplisca col suo ingegno ciò che l'Oratore non ha voluto spiegare. In una parola chiunque s'applica alla Popolare Eloquenza, con tal giudizio maneggia l'argomento suo, che tanto l'ignorante che il dotto ne può ricavar profitto e diletto. Si può esercitar questa Eloquenza con Prediche studiate e imparate a mente. Molti ancora l'esercitano senza legame alcuno di sensi e parole, senza fatica della memoria, cioè esponendo gl' insegnamenti Evangelici con la sola lor naturale facondia.



CA-

CAPITOLO III.

Che il Predicatore dee adattarsi alla capacità degli Uditori.

NOn sono io quì per isminuir punto il merito e i pregi di quell'Eloquenza sì alta e magnifica, di cui si son serviti, e tuttavia si servono alcuni insigni banditori del Vangelo. Mirabil forza (niun lo può negare) ha questa per istruire, per muovere, per dilettare gli Ascoltanti, e persuadere al Cristiano i doveri ed obblighi della vocazione sua, a fine di menar quì una vita santa, e conseguir poi l'eterna. Adempiono egregiamente sì fatti Oratori ciò, che scrisse Cicerone: (a) *Optimus est Orator* (dic'egli) *qui dicendo animos audientium & docet, & delectat, & permovet. Docere debitum est. Delectare honorarium: Permovere necessarium*. Veggonsi anche felici effetti di questa artifiziosa Eloquenza nella conversione o emendazion de' cattivi, e nel miglioramento de' buoni. Sarebbe un ingiusto ed ingrato, chi non la sti-

(a) *Cicero de optimo genere Oratorum.*

stimasse assaissimo, non la colmasse di lodi. Contuttociò a me non sarà disdetto di mettere a fronte d'essa l'altra da noi chiamata Popolare, per conoscere, qual di loro sia più convenevole e fruttuosa alla Repubblica Cristiana. Convien dunque osservare ciò, che si proponga il sacro Oratore in formar le sue Prediche, Omilie, o Sermoni. Non altro al certo che quanto ci ha suggerito il Romano Oratore. A questo tende l'una e l'altra Eloquenza. Intenzione sua è d'insegnare, ricordare, e inculcare le celesti Massime della Legge di Cristo, e di muovere gli animi ad eseguirle nelle azioni della vita. Non altro che questo scopo hnnno e debbono avere i sacri Ministri; e per ottenerlo mettono in opera ragioni, autorità, figure, e tutto l'arsenale del loro Ingegno. Il Dilettare non è di necessità, ma solamente può esser utile, per rendere maggiormente grati gl'insegnamenti, e le batterie, che s'usano per espugnare il cuore degli uomini. Prima dell'Anno 1600. si diceva di tre assai rinomati Predicatori, che il Padre *Toledo* della Compagnia di Gesù,

poi Cardinale, *insegnava*, che *Cornelio Musso* dell'Ordine de' Minori, *moveva*, che *Francesco Panigarola* dello stesso Ordine, *dilettava*. Qualora quest'ultimo non con altro si fosse tirato dietro il Popolo (e in fatti lo tirava) che col suo dilettevole stile, con descrizioni amene, con fioretti, ed altri sforzi dell'ingegno: vana sarebbe stata la gloria sua; perche il Diletto ha da essere non fine dell'Oratore, ma segreto condimento delle verità e delle ragioni, ed anche usato con parsimonia: altrimenti tutta va in frasche la di lui fatica. Nè già mancò, chi per questo diede taccia di vanità al Panigarola, come si può vedere nella Pinacotheca di Gian Nicio Eritreo, tuttochè in lui non si desiderasse buon fondo di sapere, e si potesse anche attribuire alla sua mirabile Azione il principal piacere, che da' suoi ragionamenti riportava la gente. Certo è, che i due primi colpivano meglio nel segno, perchè in fine il mestier de' Predicatori consiste in promuover con forza e serietà l'emendazion de' costumi; e non già in mandar via contento il Popolo per

aver

aver inteſo coſe, che piacciono.

Ora affinchè ſi poſſa ſperar frutto da i ſacri Ragionamenti, neceſſaria coſa è, che gli Aſcoltanti ſieno provveduti di tale capacità, che poſſano intendere, chi loro porge la parola di Dio, e cerca d'ammaeſtrarli e di condurli all'amore del Bene, e all'abborrimento del Male Morale. Nelle perſone di buona intelligenza potranno far breccia le verità eterne portate con vivacità e vigoria di diſcorſo, perchè ſon capite, e perchè dalla mente poſſono facilmente paſſare al cuore. Non è già così di coloro, che intervenendo alle Prediche, ſenza alcuna tintura di Lettere e Scienze, e nulla avvezzi alla ſpeculazione, aſcoltano un Oratore, che parla in linguaggio ſoſtenuto e differente dall'ordinario, che ſpaccia ſottili rifleſſioni, modi di dire figurati; che tratta di materie sì lontane da i ſenſi. Stanno ben eſſi preſenti col corpo al diſcorſo ingegnoſo, e ſon percoſſi gli orecchi loro dalla voce di lui; ma quello diventa un linguaggio ſtraniero per eſſi, nè può penetrar nelle loro ottuſe menti. Dite perciò con fran-

chezza: Per l'ordinario il magnifico Oratore fabbrica bensì per li dotti, ma non già per gl'ignoranti. Nobili Predicatori, insigni Prediche da gran tempo suole ascoltare il Palazzo Apostolico: Tali furono il suddetto Padre *Toledo*, il Padre *Oliva*, e il Padre *Segneri seniore* della Compagnia di Gesù, il Padre *Casini*, poi Cardinale, il Padre *Barberini*, poscia Arcivescovo di Ferrara, ed ora il Padre *Michel Angelo Franceschi*, tutti e tre dell' Ordine de' Cappuccini. Bene sta a quel maestoso consesso, tutto composto di personaggi ornati di Letteratura e di menti elevate, l'apparato d'una Sublime Eloquenza. Siccome tutto è ivi adattato alla comprensione degli Uditori, così niun periodo, niuna ragione vi si adopera, che non faccia o possa far colpo nel loro Intelletto. Ma indubitata cosa è, che Eloquenza tale, qualor si porga a teste ignoranti, non vi penetrerà. Volete voi, che la semente sparsa sopra un macigno, vi cresca e renda frutto? Per conseguente la prima ispezione del sacro Oratore dee essere quella di ben riflettere, a chi

egli

egli prende a parlare, e l'andar sovente rammentando a se stesso: il mio mestiere è di fare scuola tanto a i dotti che agl' ignoranti. Se di soli dotti è composto il mio Uditorio, per quanto io alzi il mio Ragionamento, e lasci la briglia all' Ingegno mio, m' intenderanno. Se a' soli ignoranti io favello, ragion vuole, ch' io discenda, e mi faccia fanciullo, per essere inteso da' fanciulli. Ma se ad udirmi concorrono tanto gl' Ignoranti che i Dotti: che debbo fare?

CAPITOLO IV.

Che in predicando al Popolo nelle Città, regolarmente è da anteporre alla Sublime la Popolare Eloquenza.

NElle Città ed altre grosse Popolazioni, costume è, che buona parte del Popolo concorra ad ascoltar la parola di Dio nelle Cattedrali, e in altre Chiese primarie e Parrochiali. Teste tutte di diverso calibro, per quel che riguarda l'Intendimento, son quelle, che vanno a prestar l'attenzione sua al Ministro di Dio, come malati

al Medico per desiderio d'essere curati. Chi vi porta piaghe avvertite, o non avvertite di peccati, chi languidezza e tepidezza nella vita spirituale; e tutti il bisogno dell'istruzione, non mai abbastanza replicata e inculcata per guardarsi dalle cadute, per conoscere le febbri dell' Anima, e liberarsene. Ora di tanta gente non v'ha ordinariamente un terzo di Letterati, o pure intendenti: il resto è di gente senza Lettere, cioè d'Ignoranti, che non arrivano a capir la metà di quegl' ingegnosi discorsi; che non sa sviluppare que' sì aggruppati periodi; che stenta in molti luoghi fino ad intendere il significato di non poche parole e frasi, perchè forestiere al suo particolar Dialetto, e tanto più se sono Traslati; giugnendo talvolta alcuno all'eccesso di far parlare la Prosa con lo stile Poetico, cioè imitando la vanità Donnesca, la qual si crede di comparir bella, o più bella, quanto più nuovi e strani sono gli ornamenti suoi. Osservate, dove si stenda il saper delle Donne, che pur bene spesso formano la metà d'un Uditorio. Pochissime ne mostrerete, che ol-

oltre al ſaper leggere e ſcrivere abbiano alcuna tintura di Scienze. Più fortunata e ricca non ſuol eſſere buona parte del baſſo Popolo degli Uomini, che interviene anch'eſſo al Tempio a fin di apprendere i doveri del Criſtiano. Ora chiedete al Sublime Oratore, che intenzione ſia la ſua con porgere a queſto diverſo Popolo un sì elevato Ragionamento. Qualora penſi di promuovere il profitto ſpirituale di tutti queſti Aſcoltanti, voglia Dio, che l'effetto corriſponda al deſiderio. Certamente il cibo, ch'egli indifferentemente preſenta a tutta la ſua udienza, è un cibo forte. Lo maſticherà e digerirà facilmente il terzo degli Uditori, perchè intendenti. Ma per eſſo non è fatto lo ſtomaco di due altri terzi, perchè ignoranti. Abbiſognano eſſi di latte, o ſia d'altro cibo facile e proporzionato alla debolezza dello ſtomaco ſuo, Queſto è un ſaziare l'appetito di pochi, e laſciar digiuni i più dell'Uditorio, i quali vanno bensì raccogliendo quel poco che poſſono di quell'ingegnoſo diſcorſo; ma in fine ſentono e confeſſano, ch'eſſo non è fatto per lo-

ro, ma per chi gode maggior privilegio e capacità di mente.

Ciò posto, è da vedere, se fosse ragionevole ed utile il portare ad un Uditorio composto di Dotti ed Ignoranti più tosto la Popolare, che la Sublime Eloquenza. A buon conto, siccome Dio non è accettator di persone, tale ancora dee essere il Ministro suo. Non certo potrebbe piacere al comune nostro Padre celeste, che i sacri suoi Ufiziali per dar gusto e giovare al solo ceto de' Nobili e Letterati, impiegassero la lor facondia, trascurando intanto la più numerosa ciurma de' poveri Ignoranti. Pesa ella forse più per se stessa nelle bilance di Dio l' Anima d'un Ricco che d'un Povero? Pensino dunque sì eloquenti Oratori, se mai potesse il Padron supremo chiedere ad essi conto di tanto sforzo de' loro ingegni per addottrinare e correggere il poco numero degl' intendenti, senz' avere un'egual premura d' istruire ed emendare la copia di lunga mano maggiore di chi poco intende. Bramerebbono pur anch'essi d'avere una numerosa udienza alle Prediche loro; ma sap-

ſappiamo, che tanti e tante ſi aſtengono dal comparire alla loro Scuola, non per altro ſe non perchè aſcoltano bensì la parola di Dio, ma non l'intendono. (a) *Audientes non audiunt, neque intelligunt*; e queſto non già per colpa loro, o gaſtigo di Dio; ma per difetto di chi parla in maniera da non laſciarſi intendere. A che, dicono eſſi, andare a ſcaldar quelle panche, o a ſtare in piedi un'ora, per ricevere un paſcolo, che non è fatto per noi? Non ſi aſpetti già un accoglimento tale, chi dovendo ſeminare il grano Evangelico ſopra un Popolo compoſto non di ſoli dottori, ma di un gran miſcuglio di gente priva di Lettere, ſi ſerve della Popolare Eloquenza, cioè d'una dottrina e dicitura, che arriva o può arrivare a pruomuovere il profitto d'ognuno. Iddio, che ci vuol parlare per bocca de' ſuoi Predicatori, ſenza fallo deſidera, che ſi batta al cuore non meno de i dotti, che degl'ignoranti, e che perciò ſi adoperi un linguaggio noſto ad ammaeſtrare l'intelletto, e ad

(a) *Matthæi cap.* XIII. *verſ.* 13.

espugnare il cuor di ciascuno. Se ci restassero le Prediche, che faceva l'illuminato Apostolo delle Genti, noi troveremmo, ch'egli appunto in questa maniera eseguiva il sacro suo ministero. Diceva egli perciò: *Græcis & Barbaris, Sapientibus & Insipientibus debitor sum*. Egli è da desiderare, che niun de' sacri Ministri dimentichi mai questo salutevole assioma.

CAPITOLO V.

Che la Popolare Eloquenza può avere la virtù di giovare e piacere tanto agli alti che a i bassi Intelletti.

SI può ben credere, che la maggior parte de' sublimi Oratori non altro abbia in mente, allorchè tesse le Prediche sue, se non la spirituale utilità de' suoi Ascoltatori, e che non per vano desiderio di lode vada lambiccando il suo ingegno, per trovar le maniere più forti e dilettevoli a fin di ottener questo sì lodevol fine. Tuttavia potrebbe darsi, che alcuno a sufficienza non badasse ad un' interna segreta spinta dell'amor proprio, per desiderar anche gloria da quelle sue tanto stu-

ſtudiate fatiche. Potrebbe eſſere, ch'egli amaſſe, che ſi diceſſe: Coſtui è un grande Ingegno. Oh che bel ſentire un sì profondo e ingegnoſo Oratore! Più d'uno di queſti tali ne ho conoſciuto in mia gioventù. Profumavano eſſi il lor dire con ambra e zibetto, cioè con acutezze, con Metafore ricercate; vi facevano rimanere eſtatici colla vivacità delle lor deſcrizioni e pitture: foſſero coſe o azioni. Dapertutto sfoggiava la ſottigliezza del loro Intelletto, la bizzarria della lor Fantaſia. Se più alcun ci ſia di queſti ſcialacquatori del fecondiſſimo loro Ingegno, non vel so dire. Ben so, che il frutto di Prediche alterate da sì grande ornamento, ſuol eſſere tenue, ſe pure alcun ſe ne ricava. Già i più del Popolo aſcoltante non arrivano a comprendere per la lor fievolezza il ſignificato di que' sì ornati ſentimenti. E chi pure l'intende, ſi ferma a guſtare ed ammirar l'Ingegno del Dicitore, che fa in lui grande impreſſione, e poco o nulla attende al fine principale, per cui è iſtituita la predicazion del Vangelo. Senza dubbio noi ritrovia-

mo a' dì nostri riformato il gusto de'sacri Oratori. Più sodo, più serio è il loro linguaggio, nè comparisce nel dir loro sì sfacciatamente l'Ingegno, come altre volte. Contuttociò è da cercare, se mai anche per altra via talun d' essi disavvedutamente nascondesse il prurito di darsi a conoscere per eccellente Ingegno. Sembra pure, che tenendosi un Predicatore così in alto, abbia in mira di piacer solo alle non volgari teste, e abbandoni la cura di piacere nello stesso tempo al Volgo; perchè volendo dar gusto anche alle basse persone, gli converrebbe abbassar lo stile con perdere il merito di conversare co' soli nobili Ingegni. Ama egli e cerca di comparire un'Aquila, e non già un volgare Augelletto, che rade il suolo. Bene perciò sarebbe, che chiunque è destinato al Pulpito, si esaminasse su questo punto, considerando, se mai per desio della gloria propria, o solamente per gloria di Dio e bene del Prossimo, egli s'applica a sì faticoso e santo impiego. Essere può, che una fibra d'Amor Proprio si scuopra in chi trascurando di farsi inten-

dere al mezzano Popolo, fa la Corte ſolamente alla ſuperior gerarchia de' migliori Intelletti.

Ora noi poſſiamo moſtrare tanti e tanti oggidì, i quali affatto ſpogliati d'ogni lor privato intereſſe, portano ſul Pergamo quella ſola Eloquenza, che può giovare tanto al dotto che all' ignorante Aſcoltatore. Non cercano eſſi, anzi abborriſcono, che la gente in uſcir di Chieſa vada dicendo: Grande Ingegno che è queſto Predicatore! Unica è la lor brama, che ognun dopo la Predica eſca con la teſta baſſa, e poſſa dire: Queſto Oratore (a) *verba æternæ vitæ habet.* Egli ci fa ben conoſcere ciò, che guida alla vita eterna: Colpa noſtra è, ſe non profittiamo di sì chiare ed efficaci lezioni della volontà di Dio. E quì mi convien dire, che certamente sì fatti Predicatori non vanno in guiſa alcuna a caccia di gloria, non cercano lode veruna dagli uomini. Pure anche contro il lor volere tien loro dietro la gloria e la lode Datemi chi predichi con zelo, con gra-

(a) *Johannis Cap. VI. verſ. 69.*

zia, e con facondia intelligibile a tutti; che sminuzzi la dottrina del Signore, istruendone gl' ignoranti, e inculcandola a i dotti; che scuopra ad ognuno le interne sue magagne con accorto esame de' costumi correnti: Voi vedrete affollarsi a lui le persone d'ogni grado, esaltarlo qual Medico mandato da Dio, per guarire le infermità spirituali di ciascuno. Forse non lodèranno l'ingegno di lui, ma certamente encomieran quel fervore e quella lingua, che parla a tutti, si fa intendere da tutti, e senza far mostra alcuna dell'ingegno suo, unicamente tende a correggere i cattivi, e a render migliori i buoni. Questa è la vera e sostanzial gloria, a cui se pure alcuna ne bramano, hanno da aspirare i banditori del Vangelo; essendo superficiale e vana l'altra di chi va mendicando il plauso de' soli amatori delle sublimi e ingegnose dicerie. Che per altro anche la Popolare Eloquenza può contener grande ingegno; e chi più abbonda di questo, maggiormente otterrà di piacere e giovare all'Uditorio; l'arte sarà nascosa, ma palese il profitto d'o-

gnu-

gnuno. Che cei velli son mai coloro, i quali dicono: (a) *Loquimini nobis placentia?* Noi vogliamo udir cose, che ci dilettino; Orazioni, che nulla sappiano di triviale; alti pensieri, vive riflessioni, tuoni, baleni, e fulmini. I buoni e veri Cristiani cercano chi guarisca il loro spirito, e non chi solletichi l'ambizion del loro Intelletto; e però a chi usa un'efficace Eloquenza Popolare, con egual premura sogliono concorrere dotti ed ignoranti, perchè ciascun vi truova quel pane, onde abbisogna la vita sua spirituale.

Ora volete voi toccare con mano la preferenza, che merita questa Eloquenza sopra la Sublime? Osservate alcuni saggi Predicatori. Dopo aver eglino tenuti altissimi voli nella Parte prima delle lor fatiche, e fatta ammirare la sublimità del loro talento a que' pochi fortunati, che possono seguirli sì alto: nella seconda Parte umanizzandosi, tornano a piana terra, e cominciano a parlar familiarmente col Popolo ascoltante. Quì è che

(a) *Isaia Cap.XXX. vers.10.*

che piccioli e grandi si sentono toccare il polso, ed arriva la medicina al cuore d'ognuno. Quì è, dove ciascuno approfitta, portando poi seco que' santi ben intesi ricordi, dati non dalla boria dell'Ingegno, ma dal cuore paterno del Ministro di Dio, e il piacere di aver goduto non già la deliziosa vista d'un vago giardino, ma d'essersi pasciuto ad un salutevol convito. Perchè dunque non tessere con questo gusto anche l'Esordio, e la prima Parte, ch'è sì prolissa, e in cui si contiene l'addottrinamento sì necessario a tutti? Secondariamente badate agli Esercizj spirituali santamente introdotti e praticati nella Chiesa di Dio. Vi concorrono dotti ed ignoranti, e più frutto per l'ordinario ne raccoglie ciascuno, che dalle Prediche. Onde questo? Solamente perchè vi si usa un ragionamento intelligibile da tutti, e vi si presentano schiette le verità, di cui ciascuno ha bisogno, e non già infrascate, e talvolta suffocate da tanto lusso e ornamento di parole. Riderà quì taluno, e dirà: Oh non ci ha da essere divario tra il predicare dal Pulpito, e

un familiare Ragionamento di un ritiro divoto? Signor sì, che v'ha da essere. Si tratta quì non di escludere dal Pulpito l'Eloquenza, anzi vi si desidera. Ma quale? Non quella, che aspira a farsi credito presso i dotti, e lascia in asciutto la corta intelligenza de' più del Popolo; ma quella che così giudiziosamente vien temperata, che guida, o può guidare non men l'alto che il basso Popolo all'amore e timor di Dio, e all'acquisto delle Virtù. Ancor quì può e dee entrar l'Ingegno, lo studio, e l'industria del sacro Oratore, siccome diremo quì sotto. Anzi non sarà troppo ardito il dire, ch'essendo assai difficile il mestiere di dar gusto e giovare con un ragionamento stesso a' sapienti e agl'ignoranti: più Ingegno si richiede per ottener questo doppio Bene, che in cercar solamente di piacere e giovare a chi sa.

CAPITOLO VI.

Che i precetti della Rettorica non si accordano con la Sublime Eloquenza, ma bensì con la Popolare.

CHiunque dotato di felice disposizione s'applica al sacro impiego

Oratorio suol primieramente consultare gli antichi Maestri della Rettorica Aristotele, Demetrio Falereo, Dionisio di Alicarnasso, Cicerone, Quintiliano, ed altri; ma più sovente qualche Rettorica di Scrittori moderni. Guai se capita in alcuna di quelle, che insegnano un gusto cattivo! buon per lui, se in altre composte da persone di affinato giudizio. Ora osservar si vuole, che i precetti degli Antichi versavano, come ognun sa, circa tre generi di cause; ed erano il *Deliberativo*, consistente in persuadere o dissuadere qualche cosa; il *Giudiciale*, per accusare o difendere qualche persona od azione; e il *Dimostrativo*, per lodare o biasimare altrui. Nulla ha bisogno la sacra Eloquenza del genere *Giudiciale*, perchè non è ufizio suo l'assumere accusa o difesa di determinate persone, e molto meno di sovvertire con gli artifizj chi ode o dee giudicare, come facevano i furbi Oratori Greci e Latini. Il genere *Dimostrativo* a lei conviene per li Panegirici, de' qual poco ho io voglia di parlare. L'ordinario impiego de' nostri Predicatori è

ripo-

riposto nel genere *Deliberativo*, cioè in istudiarsi di persuadere al Popolo le Virtù convenevoli al Cristiano e all' uomo dabbene, e di fargli abborrire il Vizio. In ogni Predica ancora ha da entrare l'*Istruttiva*, e v'ha delle Prediche, le quali vertono unicamente in ispiegare al Popolo qualche Articolo della Religione, o Dogma da credere. Ora dicono i Maestri, dover noi considerare, Chi è che dice; Cosa egli dice; e a Chi egli parla. Certo è, che il Predicatore è un Ministro deputato da Dio, per esporre, persuadere, e inculcare le verità, e i comandamenti della santa nostra Legge. E a chi? Al Popolo; e questo di chi sia composto, l' abbiam già detto e ridetto. Come mai trascurare la maggior parte d'esso, per guadagnarsi la stima e cercare il profitto di soli pochi? Quintiliano cercando, se nelle Suasorie basti il persuadere l' utile senza considerar insieme l'onesto, così scrive: (a) *Apud imperitos, apud quos frequenter dicenda sententia est, Populumque præcipue, qui*

ex

(a) *Quintilianus*, Lib. III. Cap. VIII.

ex pluribus constat indoctis, discernenda sunt hæc, & secundum communes magis intellectus loquendum. Ma se voi gittate a questo Popolo delle astruse dottrine e riflessioni, e vi valete di parole e frasi lontane dal comune intendimento: che profitto potete voi sperare da gente, che non arriva ad intendervi?

Aggiungasi, che da tutti i Maestri del ben dire vien richiesta ne' Ragionamenti degli Oratori la *Perspicuità*, o sia la *Chiarezza*. Ecco ciò, che scrisse il Principe de' Romani Oratori, e vien ripetuto dal suddetto Quintiliano, con dire: (a) *Atqui satis aperte Cicero præceperat: In dicendo vitium vel maximum esse, a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere.* Han perciò da considerare i cotanto ingegnosi Predicatori, qual sia il loro stile, cioè se così ornato, intralciato ne' periodi, elevato ne' sentimenti, e nelle maniere di dire, che si diparta dalla comune intelligenza. Quando ciò fosse, nieghino, se possono,

(a) *Idem, in Proemio Libri VIII.*

no, *vitium hoc vel maximum esse*, e che sia un lor grave difetto. Veggano, se mai di loro si potesse dire ciò, che il Maestro medesimo quivi scrisse: *Quod recte dici potest, circuimus amore verborum; & quod satis dictum est, repetimus; & quod uno verbo patet, pluribus oneramus; & pleraque significare melius putamus, quam dicere. Quid? quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset*. Soggiugne egli poscia: (a) *At ego otiosum sermonem dixerim, quem auditor suo ingenio non intelligit*. Per questo riflesso egli desidera, che la chiarezza non manchi a i discorsi dell' Oratore, e che si adoperino parole proprie e intese da ognuno; perchè in questa maniera esso discorso verrà approvato dalle persone dotte, e sarà nello stesso tempo utile alle ignoranti: Perciò non sarà mai secondo le regole della vera Eloquenza il costume di coloro, che in vece di confarsi col fievole Intelletto di tanti suoi Uditori, sembra, che altro non istudino se non di oscu-

(a) *Idem*, *Cap.* II.

oſcurar le coſe, dicendole con tal finezza d'Ingegno, che ſieno capite da i ſoli dotti: quaſichè ſi vergognino di farſi intendere anche dalla povera gente. Non ha già queſta minor diritto alla parola di Dio, che i ſapienti.

E tanto più dee il Predicatore Criſtiano riconoſcere quì l' obbligo dell' Eloquenza ſua; perchè gli Oratori Pagani tutto quel loro sfoggio indirizzavano nelle Cauſe Giudiciali ad eſpugnare i Giudici, e nelle Suaſorie a perſuadere quel che volevano, a i Maggiorenti del Popolo. Se ottenevano queſto, ben impiegata aveano l'induſtrioſa loro facondia. Ma nell' uditorio de' Fedeli Criſtiani il Predicatore zelante, mentre parla a tutti, dee aver la mira di parlare a ciaſcuno in particolare, come ſe non vi foſſe che quel ſolo, che l'aſcoltaſſe; perchè a queſto fine qualſivoglia perſona concorre alla Predica, cioè per eſſere ammaeſtrato nella Legge del Signore, per eſſere moſſo al Bene, ritenuto o ritirato dal male. Al certo chi coll'altura de' ragionamenti ſuoi non cura d'eſſere inteſo, ſe non da chi ha vigorìa di mente,

te,

te, egli tradiſce l'intenzione di Dio, l'obbligo ſuo, e il biſogno di non lieve parte de' ſuoi Uditori. Perciò Santo Agoſtino, inſegnando a i ſacri Oratori il lor meſtiere, ſpezialmente raccomanda loro l'Evidenza e la Chiarezza, per farſi intendere da ognuno. (a) *Quid enim prodeſt*, dic'egli, *dictionis integritas, quam non ſequitur intellectus audientis, quum loquendi omnino nulla ſit cauſſa, ſi quod loquimur non intelligunt, propter quos, ut intelligant, loquimur?* Seguita poi a dire, che l'ottima maniera d'inſegnare è quella, *ut qui audit, verum audiat, & quod audit, intelligat*. Se queſto ſi poſſa ottenere co' periodoni, con tanti ricercati modi di dire, con tante ſottigliezze e ingegnoſe oſcurità della maeſtoſa Sublime Eloquenza: chiedetelo al baſſo Popolo, che tuttochè intento alla Predica, non ne ha forſe capita la metà, e talvolta n'eſce, ſenza nè pure ſapervi dire, quale ne ſia ſtato l'argomento. Con la Popolare Eloquenza bensì egli è da ſperar tanto Bene. Una chia-

(a) *S. Auguſtin....*

chiave essa è, atta ad aprire il cuore d'ognuno, perchè facilmente s'insinuano con essa le parole, gl'insegnamenti, e le ragioni nell'intelletto di ciascuno.

CAPITOLO VII.

Che l'Ingegno e il Diletto possono aver luogo anche nell'Eloquenza Popolare.

QUando si tratta dell'Eloquenza Popolare, non si figurasse alcuno, che questa portata al Pulpito avesse da consistere in un Ragionamento dozzinale, che ricusasse ogni ornamento, che punto non curasse di dilettare chi ascolta. Se s'ha da chiamare Eloquenza, ha anch'essa da vestirsi di quegli abiti, che son prescritti dall' Arte Rettorica, con questa sola differenza dalla Subiime, che la Popolare dee formare in tal grazia i discorsi suoi, che possa istruire e muovere grandi e piccioli, o sia ciascun del Popolo ascoltatore: laddove l'altra pare, che altro scopo non abbia, che d'addottrinare e muovere i grandi, cioè i soli intelligenti, che non sono ordinariamente as-

assaissimi. Però convengono anche a questa tutte le Figure Oratorie, conviene la dicitura ornata, la distribuzion delle ragioni, l'Invettiva. V' ha da lavorare l' Ingegno, ma senza apparire. Il che come possa farsi, nol saprei meglio spiegare, che con dire, doversi far mente al Ragionamento familiare degli uomini, allorchè prendono ad ammaestrare e a dare avvertimenti a chi ne abbisogna, e a correggere le lor passioni, inclinazioni cattive, o falli manifesti, o a premunirli, perche se ne astengano; come usano di fare i saggi Padri co' Figli, i buoni Superiori con gl' Inferiori. Tutta la cura del sacro ingegnoso Oratore ha da essere quella di perfezionar questo familiar Discorso, studiando ciò, che ha più forza, più grazia per imprimere quel che vuole in chi ascolta. Nella stessa guisa, che non già un uomo del Volgo, ma una persona di gran senno e di fecondo ingegno parlerebbe o insegnando, o esortando, o riprendendo altrui in privato ragionamonto, ha anche il Predicatore da tessere per quanto può il suo parlare al Popolo.

Essendo questo suo, benchè familiar parlare, sostanzioso, vigoroso, e sopra tutto espresso con bella Perspicuità e Chiarezza, cioè con sentimenti e frasi nobili, ma intese da ognuno: non ne dubitate, colpirà nello stesso tempo li maggiori e i minori Intelletti, tanto il Dotto, che l'Ignorante. Che non si possa sperare questo universal vantaggio da chi solamente comparisce in Pergamo con la pompa della Sublime Eloquenza, l'abbiam già veduto. Questi non dispensa le ricchezze dell'Ingegno suo se non a chi è provveduto d'Ingegno. Egli crede di parlare a tutti; ma più della metà dell'Uditorio sbadiglia, perchè quelle astruse sentenze e parole non arrivano alla lor mente, nè toccano loro il cuore;

Quanto al dilettare; niun dubbio v'ha che anche la Popolare Eloquenza, maneggiata da sperti Ingegni, possa recar piacere ad ogni condizion di persona. Due sono i Diletti, che provar si possono in udir predicata la parola di Dio. Consiste il primo nell'osservare i begli ornamenti, co' quali il sacro Ministro la presenta al Popolo, le ingegnose

gnose riflessioni, i bei contornati periodi, le vivaci pitture delle cose, ed altri suoi artifizj, che segretamente fan dire all'intendente Uditore: Che valentuomo è questo! Viva. L'altro Diletto è quello, che pruovasi nel sentire, che il Predicatore v'ha illuminato, v'ha convinto, v'ha commosso con profitto dell'Anima vostra. Se altro Diletto non si ricava che il primo, voi avete perduta la Predica. A che serve il portarsi ad udirla per la vanità di solamente gustare ed ammirare l'Ingegno del Predicatore? Col solo fine d'imparar la Legge del Signore, di divenir buono o migliore, o di cessar di esser cattivo, si dee prestar l'orecchio a i banditori del Vangelo. Ove questo si ottenga, giusto e sodo è ben allora il Piacere. Più facilmente ancora si può ottener questo Bene dall'Orator Popolare, perch'egli, se fa il suo mestiere, quando anche adoperi un grande Ingegno, nol fa conoscere, ed ognuno bada alla forza e chiarezza del suo dire senza essere distratto dalla considerazione de i lampi dell'ingegnoso Oratore. Pur troppo l'ingegno scoperto

può nuocere, perchè l'attenzion dell' Uditore si ferma a vagheggiar quell'ornamento, e non attende a quello, che importa, cioè alla sostanza del sacro Discorso. Potrebbe anche darsi, che l'Oratore stesso perdendosi a riempiere d'ingegnose espressioni e galanterie il Ragionamento suo, bensì dilettasse chi l'ode, ma non conseguisse quel fine essenziale e primario, che dovrebbe prefiggere a se stesso chiunque è eletto a sì importante ministero. Noi abbiamo i Sermoni di San Pier Crisologo. Ha chiarezza, con cui si fa intendere da tutti, perchè si serve di uno stile conciso, di sentenze naturali, e di spiegazioni molto acconce delle divine Scritture. Tuttavia avendo egli messo tutto il suo sforzo in rendere fiorito quel suo stile con contrapposti ed ingegnose riflessioni, e queste da capo a piedi continuate, attese bensì a dilettar molto i suoi uditori, ma non già a portare con forza le verità, e a muovere il loro cuore. Si acquistò veramente il titolo di *Grisologo*, cioè di *Aureo Dicitore*; ma se lo meritasse, dubitar se ne potrebbe. Quel tanto

vo-

voler egli concettizzare, e con passo sempre uniforme, è un dolce, che sazia presto, e finisce in tedio. Nè so io, perchè alcuni abbiano immaginato, ch'egli nel Sermone Trentesimo quinto dell' Emoroessà con tal veemenza parlasse al Popolo, che perduta la voce restasse mutolo, ricavando ciò dal Sermone Ottantesimo sesto. Nulla di questo risulta da essi Sermoni, ed egli rimase di predicare alcun giorno per altra cagione. Pertanto la Predica Popolare non s'ha da perdere in affettazioni d'Ingegno, ma contenersi nel sodo intelligibile. Vi sarà dentro grand' Arte, e molto Ingegno, ma non se ne suol avveder l'Uditore; A i soli Maestri ha da essere riserbato il conoscere, quanta sia la finezza di quel lavoro. Puossi questo bel pregio osservare nelle Prediche del Padre Carl' Ambrosio Cattaneo della Compagnia di Gesù, tessute con Popolare Eloquenza. Piano e familiare è quello stile; ma istruisce, muove, e diletta chechessia. Parrebbe a voi di poter fare altrettanto, se predicaste; alle pruove vi trovereste ingannato. Anche il Padre Paolo Se-

gneri juniore d'essa Compagnia, siccome feci vedere nella sua Vita, altro stile non usava, che il Popolare: pure predicando al povero Popolo, rapiva anche il cuore de i più elevati Ingegni.

CAPITOLO VIII.

Che i primarj Padri della Chiesa han preferita la Popolare Eloquenza alla Sublime.

IL proporre un' Eloquenza, che conduca all'amore di Dio e delle Virtù, non è già un'invenzione della povera mia testa; ma quello stesso metodo di predicar la divina parola, che han praticato i più celebri Padri della Chiesa di Dio. Ne scelgo tre, cioè San Basilio, San Giovanni Grisostomo, e Santo Agostino, tutti maravigliosi ingegni. Se avessero questi voluto battere la via della Sublime Eloquenza, che non avrebbono eglino potuto fare? San Basilio avea studiata l'Eloquenza sotto Libanio, e in Atene. Il Grisostomo dal Foro passò alla Chiesa, e al sacro Pergamo. E' noto, che Agostino fu Maestro di Rettorica, e di sì stupendo ingegno, che davanti

a lui

a lui cala la ſuperbia di chiunque ſi reputa ben ingegnoſo. Ma in qual maniera porgevano eſſi al Popolo i documenti del retto vivere Criſtiano? Non certo colla ſublimità del dire, non coll'alzarſi ſopra il comune intendimento degli Aſcoltanti, ma con ragioni e dicitura tale, che giovamento ne poteva ritrarre ciaſcuno. Hanno oſſervato gli Autori delle lor Vite, e gli Eſaminatori delle lor Opere, che l'Omilie o Sermoni di tutti e tre furono in gran parte non imparate e compoſte a memoria, ma eſtemporaneamente recitate, o come ſi ſuol dire, predicate a braccio. Abbiam l'obbligazione a i Notai, che ce le han conſervate, cioè a perſone dotate d'un Arte aſſai conſiderabile, da molti Secoli perita. Con certe Note o Cifre, ognuna delle quali ſignificava una o più parole, e con una mirabil velocità raccoglievano coſtoro tutto quel che diceva l'Oratore all'improvviſo, o che ſi parlava ne' ſacri Concilj, e in altre occaſioni di maniera che l'eſtemporaneo diſcorſo altrui interamente ſi trovava eſpreſſo in quelle Note. Ho

io veduto un antico Codice con sì fatte Cifre. Parlando eglino adunque estemporaneamente, bene scorge ognuno, che i ragionamenti loro non doveano essere, quai sono i lambiccati dallo studio d'alcuni, ma bensì familiari. E siccome eglino erano personaggi di singolar ingegno formati, e il loro capo un ricco magazzino di sapere, così quel loro parlare riusciva pieno di sugo, e faceva conoscere una felice facondia, senza però cessar d'essere piano e familiare. Altre Omilie d'essi furono al sicuro fabbricate con istudio, e recitate a mente: anch'esse nulladimeno compariscono formate con tal moderazione e delicatezza d'ingegno, che tuttavia quel cibo si truova conforme allo stomaco d'ognuno.

Ora chi legge le Omilie di San Basilio, da per tutto vi truova questo essenzial pregio. Non è pomposo il suo stile, più tosto e piano, ma forte e con una rilevante chiarezza sempre dilettevole; e spezialmente dove egli rallegra l'argomento con vaghe e non affettate descrizioni; e i passi delle

sante

ſante Scritture ſembrano nati, e non ricercati nel Ragionamento. In ſomma ſi vede, che lo ſcopo ſuo è d'iſtruir tutti, e di giovare ad ognuno. Quanto a Santo Agoſtino, facile è l'accorgerſi, che anch'egli gran premura avea di farſi intendere da qualunque condizion di perſona. O ſia ch'egli eſtemporaneamente, o pure con elaborati Sermoni predicaſſe: voi ſempre ſentite, che familiarmente egli parla al ſuo Popolo, non intralciando la Dottrina e le Rifleſſioni con lunghi periodi, ma uſando un dir conciſo con interrogazioni e con Figure, che cadono nell' uſual ragionare degli uomini. E s'egli ſalta talvolta fuori dell' argomento, non l'abbandona per queſto, e tuttova ad arricchir d'inſegnamenti chi l'aſcolta. Non ſi può negare: ſcappa da per tutto fuori l'Ingegno di quel grand'Uomo, che di queſto abbondavano i cervelli Africani, e ſopra gli altri quello di Santo Agoſtino. Ma il ſuo dire ingegnoſo non era figlio dello ſtudio, nè ſerviva ad oſcurar le coſe, ma bensì a render chiare le ſcure; talmente che niun reſtava eſcluſo dall'inten-

dere le sottili riflessioni di lui. Vegniamo a San Giovanni Grisostomo. Non ci sarà, cred' io, chi non chiami giusto il giudizio di tanti uomini grandi, i quali hanno asserito, che in lui noi abbiamo il perfetto ed unico vero modello del Predicatore Cristiano. Di due sorte son le sue Omilie. In parte d'esse egli colla divina Scrittura in mano, letto che ne aveva un versetto, mirabilmente ne spiegava il senso letterale; e di mano in mano passando agli altri, ne faceva la spiegazione, con farvi osservare tante incognite bellezze, e poi passava alla Moralità. Nell'altre, preso un solo testo de' sacri Libri, come anche si pratica oggidì, predicava contro di qualche Vizio, o esponeva i pregi di qualche Virtù. Cercate quanto volete l'Ingegno ne' suoi Discorsi: non vi parrà di trovarne. Contuttociò si può in certa guisa dire, tutto essere Ingegno, ma occulto, il lavoro delle sue Prediche; cotanto giudiziosa è la distribuzion delle cose, tanta l'abbondanza della sua Dottrina, e così sensibile la forza e insieme la chiarezza delle sue ragioni. Va egli a

tio-

trovar l'intimo del cuore umano, e vivamente dipignendo la deformità del Vizio, la bellezza della Virtù, ne imprime in tutti l'orrore o l'amore. In somma niun meglio di lui istruisce, convince, e muove; e senza ch'egli spenda mai parole o sentimenti ingegnosi per dilettare, l'Uditore ne riporta sempre il sodo e sostanzial diletto d'avere imparato, o meglio avvertito quello, che s'ha da fuggire, o seguire nella vita del Cristiano.

Or questa sì nervosa, ma nascosa Eloquenza, che non fa strepito con acutezze, con vivaci Figure, con galanti Narrazioni, con altri lisci della Scuola Oratoria degli Antichi e d'alcuni Moderni: sarà forse una mensa, a cui s'asseggano i soli Sapienti e Dotti? Non certo. Ad essa è invitato tutto il Popolo, a riserva de' pochi scimuniti e zotici, che a niun paese mancano. Ha l'Eloquenza del Grisostomo questa mirabil prerogativa, ch'è insieme Sublime e Popolare. Tutti possono intendere, tutti imparare ciò, che il Fedele abbia da credere e da operare. E bastano ben questi tre

grandi esemplari, per conchiudere quai vantaggi porti seco l'Eloquenza, che parla a tutto un Uditorio, e niun altro ufizio prescrive all'ingegno suo, che di così saggiamente regolare e dimesticar l'argomento preso, che arrivi all'Intelletto e al cuore tanto de i Dotti, che degl'Ignoranti. Per questa medesima via camminarono anche altri Santi antichi Spositori annunziando al Popolo la divina parola, come Origene, Santo Efrem Siriaco, San Gregorio Nisseno, o fra i Latini San Gregorio il Grande, San Massimo, San Gaudenzio, trovandosi nondimeno in questi ultimi alcune cose da non imitare, siccome diremo fra poco. Nè servirebbe l'allegare alcun altro di essi, che sembra d'avere innalzato lo stile più di quel che comporti la capacità del basso Popolo, come San Leone Magno, e Santo Ambrogio. Maestosa al certo è l'Eloquenza del Pontefice San Leone, studiati sono i suoi periodi. Contuttociò il suo dire non eccede le forze della popolare Udienza. Gran chiarezza, eleganza, ed ingegno sapeva usare, quando voleva

il

il Santo Arcivescovo Ambrosio: pure noi troviam bene spesso così astruso il suo dire, che conviene aguzzar l'intelletto per capirlo. Ma noi non abbiamo le Prediche sue, quali egli o estemporaneamente o studiosamente preparate recitava al Popolo. Riduceva egli poi in Trattato o Libri quello, che avea predicato dal Pulpito, e vi aggiugneva vari ornamenti, senza che più apparisse la forma primaria de' popolari suoi Ragionamenti. Certamente ch'egli esponesse in maniera utile all'intero Uditorio la parola di Dio, ne abbiamo la testimonianza di Santo Agostino, il quale così scrive: (a) *Eum quidem in Populo verbum veritatis recte tractantem omni die Dominico audiebam*; e poi torna a dire: (b) *Sæpe in Popularibus Sermonibus suis docentem Ambrosium audiebam*. Pertanto conchiudiamo, che il rito di tutti, o certamente di tutti i più giudiciosi Padri della Chiesa di Dio fu quello di concertare così acconcia-

(a) *S. August. Confessionum* Lib. VI. *Cap.* 3.
(b) *Ibidem Cap. IV.*

mente la loro Eloquenza, che ugualmente servisse all'istruzione, correzione, e profitto tanto dell'alto che del basso Popolo.

CAPITOLO IX.

Come la saggia Eloquenza s'abbia nelle Prediche sacre a servire delle divine Scritture.

ALtro non è, o non dee essere una Predica de' sacri Ministri, che un presentare, spiegare, e sminuzzare al Popolo qualche Verità a noi rivelata da Dio nelle Scritture dell'uno e dell'altro Testamento; per insegnare quello, che convien credere o operare nella Santa Religione, che professiamo. L'ordinaria maniera di formar le Prediche è di prendere un passo di quei santi Libri, che serva di fondamento a tutto l'edifizio. Altri poi se ne sogliono addurre, o per rinforzare il primo, o per prova delle varie ragioni o proposizioni, che si framischiano nel Ragionamento. Consisteva nell'uso e nella retta applicazione di quelle celesti parole tutto l'arsenale degli antichi Padri in predicare; ed

ancorchè tanti d'essi conoscessero de i più vecchi Interpreti o Predicatori della santa Legge, pure non allegavano mai la loro autorità, nè passo alcuno dell'Opere loro. Diverso è non poco il fare de' nostri tempi. Per lo più s'impastano le sacre Prediche di parole de' Santi Padri: il che non lascia d'essere lodevole, qualora sieno scelte per farci meglio intendere il vero senso de' divini Libri, e per imprimere più efficacemente in noi gl' insegnamenti della Fede e della retta Morale; perchè più credito suol avere presso i Fedeli Ascoltanti il detto di quegli emmenti e santi personaggi, che quello del vivente Predicatore. Ma converrebbe scegliere il sodo e sostanziale de i lor Trattati, o Sermoni, e non già quel che è solamente ombra ed apparenza: come si pratica da alcuni, i quali altro non vi pescano, se non siensi frizzanti e argutezze. Giunse a' dì nostri uno Scrittore ad insegnare a i Predicatori la strada sicura della gloria, mostrando, che aveano da predicare alla Tertulliana, cioè da ricamar tutte le lor dicerie colle inge-

gnose oscurità ed acute riflessioni d'un Tertulliano. Altri poi son caduti, quasi dissi, in tanta viltà, che han portato sul Pulpito l'autorità de' moderni Interpreti de' divini Libri, copiatori per lo più de' santi Padri, il consenso de' quali forma la vera intelligenza delle divine Scritture. Avendo noi i fonti, perchè correre dietro a i ruscelli? Peggio poi sarebbe, se non si adducessero se non inezie di questi moderni Spositori, come ne' tempi addietro taluno facea de' bei trovati del Silveira.

Tornando ora alle sante Scritture, convien ripetere, che nell'uso di queste dee consistere il nerbo principale delle Prediche. Ma non tutti avvertono, qual debba essere quest' uso. In que' Libri dettati dallo Spirito di Dio truovano i Teologi più sensi, cioè il Letterale, l' Allegorico o sia Tropologico, l'Anagogico, e il Morale. Dichiamola in poche parole: Non dovrebbe il saggio Predicatore adoperar quelle celesti parole, se non nel loro significato Letterale, sia per provare qualche Dogma da credere, o sia per

imprimere negli Ascoltanti qualche documento Morale. Convengono tutti i Maestri, che a ben fondare la dottrina o Teologica o Morale, questo solo senso, perchè sodo e vero, conviene adoperare. Gli altri sensi si riducono ad argomenti di stoppa. Per conto nondimeno delle Prediche, dove anche al Verisimile non è negato l'accesso, vien creduto, che all'Allegorico e al Mistico egualmente si possa dar luogo. In fatti antichissimo è il costume di trovar Allegorie in tutti i fatti narrati dalle Scritture Canoniche, avendolo praticato Filone, gli Esseni, ed altri antichi Giudei. Vennero i Cristiani, e si diedero ad imitarli; e tanto più perchè l'Apostolo scrisse a Timoteo: (a) *Omnis Scriptura divinitus utilis ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia*: cioè per insegnar quello, che si dee credere, per correggere gli errori, per emendare i Vizj, e per istruire ne i doveri dell'Uomo giusto. Pertanto immaginarono, che qual-

(a) *Epist.II. ad Timotheum, Cap.III. vers.6.*

qualsivoglia fatto raccontato ne' sacri Libri debbe contenere qualche Mistero; e quindi avvenne, che ricorsero alle Allegorie, e parve loro di trovar dapertutto qualche insegnamento utile all' Anima Cristiana. Ora tal venerazione ognun di noi dee professare a i Santi Padri, che biasimar non dobbiamo questa maniera d'interpretar le Scritture sante. Origene spezialmente ne fu gran promotore, e se ne servirono poscia i Santi Ambrosio, Agostino, Cirillo Alessandrino, Gregorio il Grande, ed altri, come si può vedere nelle lor Prediche e Sermoni. Tuttavolta non sarà temerità il dire, che questi sensi Allegorici ed Anagogici, ricavati dalla Scrittura, nè pur nelle Prediche han forza alcuna, per insegnare le verità, convincere, e muovere, a riserva di quelle Allegorie, che troviamo espresse nel sacro Testo, e autenticate dallo Spirito Santo. Allorchè il Predicatore mette in campo così ingegnose scoperte, la gente dozzinale per lo più non intende quelle sottigliezze; e tutte poi le persone intendenti ben si accorgono,

che il passo della Scrittura non contiene quel senso, ed esso altro non essere, che un lavoro della fantasia di chi parla. Non è lo Spirito di Dio, che allora ci presenti una Verità, come avviene nel senso Letterale; ma è l'Ingegno del Dicitore, che arbitrariamente ha fabbricato quel senso Allegorico o Misterioso. Non essendo questo un insegnamento certo, non può far impressione alcuna ne gli Uditori. Noi troviamo per esempio, che Santo Agostino mette alla corda l'Ingegno suo, per far vedere, a guisa de' Pittagorici, che nel numero de' trentotto Anni dell'Infermo, trovato alla Probatica piscina senza essere guarito, e in quello de' cento cinquanta tre pesci colti in un solo tiro dalla rete degli Apostoli, si truova un Mistero. Maraviglia è, se all'udire così forzata interpretazione il Popolo non isbadiglia. Come provare, che abbia lo Spirito Santo avuta intenzione di darci ivi quel documento? Il perchè più sicuro ed utile partito sempre sarà quello de' sacri Oratori, che non allegano se non passi de' santi Libri nel

ſenſo Letterale. In eſſi è Dio che parla, e non l'Ingegno del Predicatore. E mancano forſe paſſi tali per qualſivoglia argomento, che ſi trovi? Queſti ſon gli arieti, e le baliſte proprie per eſpugnare il cuor dell'Uomo. Oſſervate ancora il gran Maeſtro dell'Eloquenza Criſtiana, cioè il Griſoſtomo: l'arſenale ſuo quaſi ſempre gli ſomminiſtra il ſolo ſenſo Letterale de' divini Libri, ſenza perderſi egli in produrre divote immaginazioni; e foſſero parole o fatti, ne traeva il Morale con iſtruzione fondatiſſima del Popolo ſuo.

CAPITOLO X.

Dell' Amplificazione.

LA taſſa de' moderni ſacri Oratori ſuol eſſere per alcuni di trattenere per tre quarti d'ora alla loro udienza il Popolo; altri arrivano ad un'ora; pochi giungono fino ad un'ora e un quarto. Tengo per fermo, che i primi l'indovinino meglio. In quello ſpazio di tempo ordinariamente ſi può dire tutto quel che occorre all'argomento, nè punto ſi ſtanca l'Uditore.

tore. Può anche per un'ora senza tedio ascoltarsi un valente Oratore; ma s'egli passa questa misura, corre pericolo d'infastidir dotti e ignoranti. La Musica, per bella che sia, se va troppo in lungo, sazia e rincresce: or quanto più un Ragionamento, che esige grande attenzione? Stabilito dunque, fino a quanto tempo s'abbia a stendere la Predica, chi sa il suo mestiere e abbonda di sapere, propone in poche parole l'argomento, e diviso che l'ha, se occorre, in due o tre punti, viene ordinatamente mettendo in campo gli ammaestramenti e le ragioni opportune, e in fine colla Perorazione tenta di raccogliere il frutto della sua fatica. Quì corre una gran differenza. Ne gli ottimi Oratori voi non trovate un sentimento, una parola, che non convenga al suggetto. Tutto ha forza, e tutto cospira a far intendere e persuadere quel che si vuole. Ma altri ci sono, che sapendo essere permessa, anzi lodata l'Amplificazione nelle Orazioni, ma senza sapere in che essa veramente consista: si danno a spiegare

gare e dilatare in varie maniere la ſteſſa Propoſizione, e queſta bene ſpeſſo non difficile a capirſi: perciocchè nelle difficili è permeſſo ed anche neceſſario il dilucidarle; avvertendo nulladimeno Santo Agoſtino (a), che tali coſe *in Populi audientiam vel raro, vel nunquam mittendæ ſunt*. Oſſervate dunque le Prediche di queſti tali; vi accorgerete, molte eſſere le parole, poche le coſe. Certamente non ſi vuol già, che il Predicatore dica molto in poco, perch' egli ha da accomodare l'Eloquenza ſua anche al biſogno de' minori intelletti; ma nè pur dovrebbe dir poco in aſſai parole. Giovane frequentai le Prediche di un rinomatiſſimo Oratore: tutto mi pareva eccellente. Uomo fatto, tornai ad udirlo: vi trovai talora delle Crie, e delle ſuperflue frondi. Tuttavolta tante erano le virtù e la forza del ſuo dire, che a queſto non ſi badava, e l'Uditorio ſuo regolarmente ſi partiva convinto e commoſſo.

Altri dunque per empiere la miſura

ra

(a) *Auguſt. Lib. IV. cap. 9. De Doctr. Chriſtiana.*

ra destinata al loro lavoro, cominciano da un elaborato e lungo Esordio, in cui finalmente propongono l' argomento da trattarsi. Tante parole per dir questo solo? Lo stesso Quintiliano avvertiva, che alle Suasorie conviene un breve Proemio. Seguitate poi l'Oratore, ed osservate, quanto tempo egli impieghi in narrare ed ornare un fatto delle divine Scritture, se pur non è un fatto preso dalle Storie profane: il che non faceano i Santi Padri, perchè persuasi, ch' esse Scritture abbondantemente somministrano tutto quanto può bisognare al Predicatore, per farsi strada al senso Morale, in cui dee principalmente consistere l' istruzione, e l'emendazione del Popolo. Costume è d'altri, che aspirano alla gloria d'essere chiamati Scritturali, il riempiere un altro pezzo della lor Predica con proporre una Quistione tratta da essi divini Libri, sia di qualche scuro passo, o pure d'una apparente contradizione ne i fatti o nelle parole del sacro Testo. E quì copiano uno squarcio del Giansenio Vescovo di Gant, e degl'

degl' Interpreti e Comentatori d'essa Scrittura, e così va innanzi la Predica. Non sarò io così temerario da riprovar punto nè poco un sì fatto costume. Più e più Santi Padri abbiamo, che son iti per questa strada; ed è sempre guadagno per li Fedeli il penetrar ne gli arcani, e il discernere il vero senso di que' Libri, che Dio ha destinato per la salutevole erudizione nostra. Tuttavia dirò, che gli antichi Padri entravano in sì fatte discussioni e spiegazioni delle Scritture, perchè prendevano *ex professo* ad esporle ed illustrarle, e però v'inserivano lo schiarimento delle difficultà. Poteva anche tutto il Popolo intendere, essendo allora il Latino la Lingua Volgare dell' Occidente, siccome il Greco dell' Oriente, il Siriaco della Soria. Oggidì il Popolo, che per la maggior parte non intende il Latino, poco o niun frutto riporta a casa di quelle dotte spiegazioni, e si riduce il profitto a i soli Letterati. Oltre di che v'ha più d'uno, che fuor di proposito fa pompa di questa erudizione nelle Prediche sue, divenendo essa perciò

ciò un riempimento vano. Sarà dunque meglio per lo più l'astenersi da sì fatte dispute, coll'insistere sull'argomento con passi chiari delle Scritture, e con forti ragioni; ed allora solamente sarà lecito e lodevole l'entrarvi, che qualche passo o fatto de' divini Libri sembrasse opporsi all'argomento stesso. Il Grisostomo mirabilmente spiega le Scritture, allorchè prende questo assunto. Ma nelle sue Omilie, unicamente Morali, non suol egli mischiar tali Quistioni, e merita ben l'esempio di quell'eccellente Maestro d'essere seguitato da i saggi Predicatori.

Molto più poi son da osservare altri, i quali non so se per soccorrere alla povertà del lor magazzino, o pure per la vanità di far conoscere al Popolo, ch' essi hanno studiata la Scolastica Teologia, e ne son Maestri, tirano nelle lor Prediche qualche Quistione tratta dalla medesima. Nè s' accorgono, che questa è merce gittata al vento, e che il Popolo non arriva a quelle sottigliezze, nè abbisogna di sì alte Lezioni. Per le Cattedre e non pel Pulpito son fatte queste delizie.

Se steſſero attenti i Predicatori allora al volto degli Aſcoltanti, bene ſpeſſo s'accorgerebbero di quel ch' è inutile, o non fa forza ne' loro Ragionamenti. In ſomma il preſcriverſi per miſura ordinaria delle Prediche il tempo di un' ora, cagion ſovente è, che non poche fraſche vi ſi miſchino, o v' entrino coſe e parole ſuperflue. S' affatica l' Ingegno Amplificatorio per iſtendere e ornare una propoſizione, e dopo varj giri e rigiri, non raccoglie l'Uditore ſe non quello che aveva inteſo alla prima. Non già ch' io intenda di riprovar l'Amplificazione, volendo io ſolamente dire, che queſta ha da eſſere ſoſtanziale, e non di ſoli ricci. Mirate qual ſia l'adoperata dal Griſoſtomo e da Santo Agoſtino. Particolarmente nel primo ſi oſſerva, ch' egli fa ſempre viaggio; non impiega affluenza di parole, ma sì bene di ſenſi utili; ordinariamente ancora ſalta entro la materia ſenza preparar l'Uditore con iſtudiati Eſordj; e così fa anche Santo Agoſtino. Probabilmente credevano eſſi perduto quel tempo, tuttochè ſapeſſero, quanto fu ſcritto

da i

da i profani Maestri dell' Eloquenza intorno alla formazion d'essi Esordj. E perciocchè abbiam detto, che i più del Popolo oggidì non intendono il Latino, e i Predicatori son destinati a spiegar loro il non inteso Testo Latino de' divini Libri, sarebbe pur conveniente, che presentassero agli Ascoltanti quelle celesti parole anche in Lingua Volgare, acciocchè almeno per questa via fossero anch' eglino ammessi all'intendimento de' Libri sì importanti all'istruzione e santificazion d'ognuno. Basta ricordarsi, che il Predicatore non parla co' soli Letterati.

CAPITOLO XI.

Dell' Azione conveniente al Predicatore Cristiano, con altre osservazioni.

GRan cose dissero gli antichi Gentili Maestri della Rettorica ed Eloquenza intorno all' Azione degli Oratori, consistente nella bellezza e piegature della voce, e nel ben ordinato movimento del corpo, con cui si accompagna il dire. Non sò come

arrivò Demoſtene fino a credere, che principalmente nell'Azione foſſe ripoſto il buon ſucceſſo dell'Eloquenza. In fatti noi proviamo, che la varia melodia della voce, e la bella grazia del Dicitore ci tiene attenti, ci diletta e rapiſce. Effetto è queſto di quella ſegreta Muſica, e del ben concertato moto di chi diſcorre. Fortunato chi ha queſto dono della Natura; e dico della Natura, perciocchè può ben l'Arte ajutare e migliorare; ma ſe il buon fondo non viene da un talento naturale, mai non ſi arriva all' eccellenza dell' Azione. Chi ha ſortito una voce fiacca, mettendoſi a predicare, tenga per fermo, che farà sbadigliar l'Uditorio. Chi non porta ſul Pulpito, ſe non la Monotonìa, o ſia un invariabil tuono di voce, troppo facile è, che infaſtidiſca: almeno non diletterà. Può il lungo Salmeggiare fortificar la voce; può l'eſercizio del Canto ſomminiſtrar varie fleſſioni della medeſima. Contuttociò non giugne queſto a ſupplire quel pregio, che la Natura ha negato. Gode la voce forte il privilegio di ſoggiogar l' orecchio de gli

Aſcol-

Ascoltanti e di tenerli attenti; ma non suol movere i lor animi, se non è pieghevole, fuorchè al terrore. All'incontro una voce di buon metallo, chiara, delicata, che sà passare dal grave all'acuto, e accomodarsi a' varj affetti, che il Predicatore vuol muovere: questa con segreto incanto tirerà a sè gli Uditori, e farà che piaccia quanto egli dice. Ora giacchè in nostra mano non è il nascere come vogliamo, non ha da restare per questo, chi o per obbligo, o per impulso di Dio è chiamato a così santo ministero di spargere la semente del Vangelo. Col frequente predicare l'aspra sua voce si ammollirà, e la debole si rinforzerà, come avvenne a San Bernardino. Datemi, chi abbia e sappia mostrare il suo zelo per bene dell'Anime, e con affetto parli al Popolo: qualunque sia la sua voce, servirà molto bene all'intento suo, e frutto ne ricaverà. V'ha chi è atto ad insegnare e a convincere, ma non sa o non può toccar le corde, che muovono. Altri poi portano una mirabil energìa (e vi contribuisce assai la voce) per eccitarne gli Ascoltan-

tì il terrore, l'amore, l'odio, la compassione, le lagrime. Chi non può tutto, dee far quello che può. Torno nulladimeno a dire, che molto potrà chiunque farà conoscere il suo zelo, e adopera per quanto può l'affettuoso parlare di un buon Padre, che esorti e corregga un suo caro Figlio. Il far questo è in potere di ognuno. Se non han talento per muovere le lagrime, possono ben averne per muovere il cuore. Quei, che parlano tanto all'Intelletto, e trascurano di parlare al cuore degli Ascoltanti, perdono il meglio delle lor fatiche.

Per conto poi del volto e del gestire, ancor questo s'ha da proporzionare a quanto dice il Predicatore, potendo certamente dar forza e grazia a i detti suoi. Ma non vi credeste, che altro volto, altri gesti possano convenire ad un Ministro di Cristo sul Pulpito, che quei dell'Umiltà e della Modestia. Ho conosciuto io alcuni, i quali si abbassavano, si contorcevano, e dimenavano le braccia a tutto potere, saltellando di quà e di là sul Pulpito, stendeva-

devano ſtoccate a tutte le parti: non doveano ben ſapere, coſa ſia la Gravità. Altri con iſtirature curioſe di Corpo imitavano un Peccator diſperato, un Martire ſull'eculeo, un' Anima dannata. Fra gli altri un valente Predicatore bensì, ma pigro ed agiato, che avea compoſto varie Prediche forti, ed altre ancora da dozzina, ſenza curarſi mai di rifarle, allorchè recitava queſte ultime, ſi figurava di poter dare ad eſſe un gran riſalto coll' agitarſi più del conſueto; ma quelle Prediche reſtavano ciò non oſtante quali erano, ed egli con tutto il ſuo ſudare, non ne faceva creſcere il peſo d'un grano. Certamente chi va ad aſcoltar la parola di Dio, non penſa già di andare alla Commedia. Ha da eſſere il Pulpito un Teatro non del Faſto, ma dell'Umiltà e della Modeſtia; e queſta ha da comparire tanto ne' geſti, che nel volto, negli occhi, e nel portamento del Predicatore. Tale era il contegno, e non già affettato, ma ſincero d'alcuni piiſſimi e valentiſſimi ſacri Oratori da me veduti. Cominciavano eſſi a predicare ſol colla

prima lor comparsa sul Pergamo, perchè con gli occhi bassi e colla faccia dimessa; poi non usavano se non un lento e grave gestire. All'incontro avvenendovi in chi salito su quel sacro luogo vi sembra pettoruto, sta col capo alto, e dà una fulminante girata d'occhio per tutto l'Uditorio: vi vien tentazione di dire: ecco la Superbia in Pulpito. Qual gran frutto s'abbia da aspettare da chi si presenta a voi senza la livrea, che il divino nostro Maestro esige da ognuno, ma particolarmente da i Ministri suoi, nol saprei io determinare.

Al pari dell'Umiltà dee campeggiare ne' sacri Ragionamenti al Popolo la Carità. V'ha di que' Predicatori, che con tuono imperioso parlano a i Peccatori, e sì orridamente dipingono il loro stato, che in vece di atterrirli, li conducono alla disperazione. Confesso anch'io, essere lodevole ed utile, non che lecito l'inveire contro i peccati, ma non dovrebbe giammai il Predicatore spacciar invettive in maniera da dimenticare lo spirito della Carità. Egli è Ministro di quel

Dio

Dio, ch' è la ſteſſa Carità, e che tutto Miſericordia va in cerca de' Peccatori. Però dopo aver caricata la mano contro i Vizj, e ripreſo con vigore ſpezialmente chi è abituato e dorme nell'iniquità: ha egli da ripigliare (e così fanno i più ſaggi) le viſcere di Padre, e affettuoſamente parlar al cuore di tutti. Più moverà l'Amore che il Terrore; perchè ſpada più entrante ſuol eſſere l'eſortazione amoroſa di chi ſi fa conoſcer Padre, che il riſentito gridar d'un Padrone. Similmente non dee mai venir meno la Gravità e Serietà in chi aſſume l'ufizio di diſpenſare al Popolo la parola di Dio. A queſto dovere ſi può contravenire in due guiſe, cioè col far ridere, e col cadere nella Satira. Talvolta avrete trovato, chi ſul Pergamo conta Novelle lepide, riſpoſte, e rifleſſioni, che muovono il riſo; e taluno maſſimamente nella Predica del dì ſantiſſimo di Paſqua ſi penſa, che l'allegrezza di quel giorno baſti per giuſtificare la licenza ſua di rallegrar con facezie i ſuoi Uditori. Non ſia mai vero, che i Miniſtri dell' Altiſſimo ſieno in qualche maniera di

ſolazzo al Popolo. Il Tempio del Signore, e il ſacro Pergamo, dove s'alza una Scuola di Santità, non è luogo di barzellette. Il perchè San Girolamo diceva: (a) *Ille eſt Doctor Eccleſiaſticus, qui lacrymas, non riſum movet.* L'ordinaria virtù poi della Satira è ancor quella di far ridere tutti, eccettochè chi a dirittura ne è punto. Coll'uſo di queſto flagello, può bene il Predicatore prometterſi molti Uditori; ma tenga per ſicuro, che niun Bene ſpirituale produrran le fatiche del ſuo ingegno. Ridendo uſcirà della Chieſa la gente, perchè unicamente rammentando que' frizzi, che han dato paſcolo alla ſua malizia. Avrà anche il Predicatore da rendere conto a Dio, d'aver come autorizzata da un sì ſanto luogo la Satira, la quale non s'accorda colla perfezion del Criſtiano, ne colla Gravità, che il Pulpito richiede. Si dee correggere e battere il Vizio, ma non già con pungenti motti, e con iſprezzo mettere in ridicolo

(a) *S. Hieron. Lib. I. Cap. I. in Lament. Hieremiæ.*

colo il Vizioſo. Sarebbe queſto un irritare, e non già un voler convertire chi n'ha biſogno.

CAPITOLO XII.

Quale Eloquenza convenga a chi dee predicare al ſolo Popolo ignorante.

HA preſcritto la ſaggia Economia della Chieſa Cattolica, che a niun ceto di perſone manchi mai chi ſpieghi ed inſinui le Leggi della ſanta noſtra Religione, per rimuovere la gente dalla via della perdizione, e guidarla per l'altra dell'eterna ſua ſalute. Però pel rozzo Popolo delle Ville, e per la Plebe delle Città ci ſon particolari Predicatori, cioè o i Parrochi, che ne hanno obbligo ſpeziale in eſſe Ville, o pure altri Miniſtri di Dio, tratti da i più zelanti Ordini della Chieſa di Dio. Ora egli è evidente, che queſti tali non ſolamente debbono guardarſi dal portare a quelle povere teſte l'Eloquenza Sublime, ma anche ſon tenuti a ſcegliere la più Popolare, anzi l'infima, a fin di proporzionare il lor dire al groſſolano intendimento altrui. La chiarezza, ſiccome abbiam

detto, è un condimento neceſſario ad ogni ſorta d'Eloquenza. Quanto più poi, qualor ſi parla a perſone ignoranti, di groſſo legname, e fornite di sì corta provviſione d'Idee? Fa d'uopo, che allora il Predicatore ſi figuri d'eſſere un Villano, a cui altri voglia inſegnare o perſuader qualche coſa, con chiedere poſcia a se ſteſſo: intenderei io queſte parole, fraſe, ſentimento, e dottrina, ſe non foſſe da più l'Intelletto e ſaper mio, che quello d'un povero ſervo, bifolco, o donna di baſſa sfera? Pertanto quì più che mai s'ha da uſare il familiar Ragionamento, non teſſere periodi, ma valerſi del dire conciſo, e talvolta d'interrogazioni e riſpoſte. Tutto l'ingegnoſo di tali Prediche dee conſiſtere in rendere per quanto ſi può ſenſibili le nozioni intellettuali, e in trovar quelle maniere di dire e Figure, che ſogliono far breccia nell'uſuale diſcorſo, ſenza però declinare alla viltà, e alla ſoverchia baſſezza. Noi lo vediamo. Solito è di chi fa le ſacre Miſſioni nelle Ville il regolare in queſta guiſa i loro Ragionamenti, e ſono inteſi. Nè più nè me-

no dovrebbono fare gli altri Predicatori, che hanno l'incumbenza d'istruire genti di poca levatura. A tutti perciò gli Spositori della divina parola parlava Santo Agostino, allorchè scrisse: (a) *In omnibus sermonibus suis, primitus ac maxime ut intelligantur, elaborent ea quantum possunt perspicuitate dicendi, ut aut multum tardus sit, qui non intelligat, aut in rerum, quas explicare aut ostendere volumus, difficultate ac subtilitate, non in nostra locutione sit caussa, quo minus, tardiusve, quod dicimus, possit intelligi.* Più sotto aggiugne; *Is autem est optimus docendi modus, quo fit, ut qui audit, verum audiat, & quod audit, intelligat.* Datemi dunque un Uditorio di sole grossolane persone composto, e poi negate, se vi dà l'animo, che occorra quì un molto più particolare studio, per introdurre in quelle teste le verità Evangeliche.

Che se lo stile dee essere allora chiaro, facile, e piano, per la stessa ragione anche s'ha a scegliere tale la dottri-

(a) *Augustinus de Doctrina Christiana cap.* IV.

na. Che han che fare con genti provvedute di sì corto intendimento gli alti Dogmi della Religione, le sottili riflessioni, le quistioni astruse e Metafisiche, e i geroglifici di certi Interpreti delle divine Scritture? Alcuni poi di questi compositori di Prediche, per dir così rustiche, e plebee, perchè non sanno far di meglio, ricorrono al gran Teatro della Vita Umana, e ad altri Zibaldoni per trovarvi de' materiali; tirano fuori filze di Santi Padri, per provare una proposizione; perchè hanno goduta la buona sorte d'avere appresa la Filosofia barbarica, e quel che è più, la Scolastica Teologia; anche di là prendono qualche bella tirata, per dar riputazione alle materie. Così impastano i loro discorsi, e spezialmente poi si credono d'aver fatto eccellente lavoro, se v'inseriscono ingegnose Interpretazioni delle divine Scritture, tratte da chi ricava Misteri da ogni fatto e parola de' divini Libri. Con tale miscuglio d'ingredienti si arriva a formare una Predica, e si recita; ma con che profitto del rozzo Popolo? Nulla importa a questa gen-

te

te d'imparar sì fatte dottrine, quand' anche arrivi ad intenderle, e abbia pazienza d'ascoltarle. La povera gente va colà per essere ammaestrata nei doveri del Cristiano, e del suo stato: al che occorrono testi Letterali, e fatti chiari delle Scritture sante, e ragioni sode, e dicitura, e Figure proporzionate alla capacità delle persone basse. Questi passi e ragioni le hanno da cercare questi Predicatori ne' Sermoni ed Omelie de' Santi Padri, e degl'insigni Predicatori moderni, che da circa cento cinquanta anni in qua son fioriti in Italia e Francia, valendosi poi di quelle spoglie come di masserizia propria, e senza vergogna o scrupolo alcuno. Similmente se vogliono far utili edifizj, debbono anch'essi, come si pratica da i più accreditati Professori, studiare la Filosofia Morale, per conoscere gli Appetiti, e le Passioni, cioè le occulte ruote e fibre del cuore Umano, e le furberie dell'Amor proprio; e i costumi, che in ogni tempo sono stati con poca diversità gli stessi, e massimamente quei, che han più voga ne' nostri giorni. Allorchè un Pre-

di-

dicatore, sia alto o basso, discende al particolar esame de' pensieri, de' desiderj, e delle azioni e costumanze de' suoi Uditori, con iscoprirne il difettuoso e il cattivo: osservate, come l'intero Uditorio tiene le orecchie tese, e gli occhi fissi nel Predicatore. Esso non badava alle proprie magagne: viene un pietoso Medico, che tutte le svela; e proponendone i rimedj, invita chiunque ama veramente il proprio bene, alla guarigione. Perciò il Predicatore, che unicamente lavora colle Massime generali, non v'ha dubbio, istruisce; ed essendo questo il fondo dottrinale, può non poco giovare; ma altro maggior frutto ritrarrà dal suo dire, se calando poscia a i particolari, saprà ben applicar quelle Massime a i diversi casi, e alle varie attuali azioni di chi l'ascolta.

Ad ogni banditore della divina Legge è permesso l'addurre i fatti ed esempli de' Santi; ma specialmente questa licenza conviene a chi parla al basso Popolo. Quì solamente è da considerare, che sieno tali fatti trascelti, non dal Prato Fiorito, e da simili

mili torbidi e dubbiosi fonti, ma dalle Vite d'essi Santi, composte da accreditati Scrittori, e se mai si può, contemporanei. Perchè niuna fatica costa alla povera gente l'intendere sì fatti esempli, contenenti qualche atto di bella Virtù: perciò sono merce legittima e profittevole da portare in Pulpito. E quì si può avvertire, ch'io parlo di Esempli di Virtù; e non già di Miracoli: che di questi tratteremo fra poco. Parimente in qualsivoglia Predica, qualor convenga, è lodevole, e talvolta necessario, il fare il Catechismo agli adulti, con ripetere e spiegare ciò, che da fanciulli imparammo, ma con poca avvertenza, nella Dottrina Cristiana. Questo ufizio massimamente s'ha da esercitare in predicando alla gente rustica e triviale, che più degli altri abbisogna d'istruzione. Ma farlo con discretezza e prudenza. Perchè a un di tali Predicatori scappò detto, che il suo rozzo Uditorio non faceva mai una buona Confessione, e schierò tutte le difficultà e i difetti occorrenti in essa: ho veduto impazzir povere Donne.

Così

Così un altro si mise in testa di provare, che quella bassa gente non prendeva mai le Indulgenze, come conveniva. Eh che Iddio gastiga la Malizia, ma siccome Padre delle Misericordie molto condona all'Ignoranza. Ai certo non abbonda di giudizio, chi rappresenta la santa Legge nostra rigida all'eccesso, e conduce la gente di buona volontà, e sopra tutto i Peccatori alla disperazione. Abbastanza non conosce Dio, chi parla così.

CAPITOLO XIII.
De' Panegiriti de' Santi.

OH quì è, dove per lo più i sacri Oratori, che godono gran forza d'Ingegno, e dovizia di Fantasia, si lasciano andare a vele gonfie, non sò se per esaltar fino alle stelle il merito de' Servi di Dio, o per convincere gli Ascoltanti della mirabil felicità del proprio talento. Quì è, dove spiegano le più suntuose tapezzerie della loro Eloquenza; gemme e fiori ammassano per ornar di più Corone quel santo Cittadino del Cielo. Volesse Dio, che tutti con giudizio e ponderazione.

Ab-

Abbiamo avuto, e poſſiamo moſtrare oggidì, anche in abbondanza, de i ſaggi Panegiriſti, che nel teſſere l'elogio de i Santi ſi guardano da ogni eccesſo, e tendono ſempre al fine principale preſcritto a queſta ſorta di Componimenti. E quale è queſto fine? Quello di condurre *per exempla Sanctorum* gli Aſcoltatori o Lettori all'Amore di Dio e del Proſſimo, e alla pratica delle Virtù Criſtiane. Ma vi ha pur troppo anche di coloro, che poco penſano a queſto. Batte l'unico lor penſiero in cercare o ſcegliere i più bei colori, per far comparire il ſuo gran Santo, anzi il maggiore de gli altri Santi. Tutte anche le minime azioni di lui han da ricevere un gran riſalto, e divenir luminoſe Virtù, ampliando il pennello Oratorio quelle, che la Storia ha taciuto, o detto con troppo breve o meleníſa narrativa. Se così non ha operato quel Santo, dovea con ſua licenza operare, come immagina il ſacro Oratore. Paſſano parimente talvolta alla comparazione di queſto con altri Santi, anzi mettono le azioni di queſto lor prediletto a fronte di quelle del

di-

divino nostro Salvatore; e vi fan toccar con mano, essere andato più innanzi il lor favorito Eroe. Non si attentano di dirlo, ma pur sembrano voler insinuare, ch' egli è un Dio, o almeno che gran parte della divinità in lui risiede, e massimamente l'onnipotenza.

Pochi ci sono, che non abbiano udito più d'uno di sì fatti Panegiristi, e la lunga mia vita ne ha fatto a me udire assaissimi. Dio buono! quante stravolte esaggerazioni, che ardite riflessioni, che sciocchezze, in una parola, m'han ferito gli orecchi, fino talvolta a cagionarmi orrore. Grande ignoranza, se credono di dir bene: gran temerità, se conoscono di parlar male. Tengo ben io per fermo, che i Santi, benchè alzati al godimento degl'ineffabili beni del Paradiso, pure non mai dimentichi del proprio nulla, in vece di gradire tante spropositate lodi, le abborriscono, le detestano. Può ben l' Adulazione promettersi buona fortuna colle teste vane de' viventi; ma non dee aspettarsela se non cattiva presso chi in terra ebbe sempre

in

in abbominazione il fumo, e seco ha anche portata in Cielo l'Umiltà. Ma veggonsi sopra tutto delirare alcuni nel riferire i Miracoli de' Santi. Abbiamo Canoni, e spezialmente del sacro Concilio di Trento, che proibiscono il divolgar Miracoli senza l'esame ed approvazion de' Vescovi. Veggasi ancora l'insigne Opera dell' Eminentissimo Lambertini *De Beatificatione Servorum Dei*, da cui apparisce, con qual circospezione si proceda in Roma per la verificazione di questi sopranaturali avvenimenti. Ciò non ostante, v'ha chi si fa lecito di addurre sul Pulpito Miracoli, privi affatto di esame e di sicure testimonianze, presi da Gazzette, o da Relazioni stampate alla macchia, facendoli accaduti in paesi lontani, e senza specificare il nome di chi ha ricevuto la grazia. Purchè servano a far comparire quel Santo un gran Taumaturgo, tutto viene al proposito. Miracoli ancora s'odono come operati da i Servi di Dio in lor vita, che pure non furono saputi da chi scrisse poco dopo la lor morte la Vita d'essi, o pure non si leggono nel pro-

cesso

cesso fatto per la lor Canonizzazione: Inoltre si arriva ad alterar sì fattamente i Miracoli narrati nelle antiche lor Vite da persone gravi, che diventano Miracoloni straordinarj, onde restano per lo stupore incantati i poveri Uditori. Sempre sono stati e sempre saranno nella vera Chiesa di Dio de i veri Miracoli; ma nè pur sono mai mancati, come fra le buone Monete i fabbricatori di cattive, così inventori o per semplicità o per malizia, di Miracoli falsi; Ma che i Ministri di Dio salendo sul Pergamo, cioè nel tribunale della Verità, spaccino alla rinfusa gli uni e gli altri senza veruna distinzione, senza voler far mente, se que' Miracoli sieno autenticati dall'esame della Santa Sede, o de' Vescovi, o narrati da Scrittori gravi e contemporanei; e facciano a forza d' alterazioni diventar incredibili quei, che sono credibili nelle Vite accreditate de' Santi: dove è il loro giudizio? dove la coscienza?

Voi per esempio udite un Predicatore, il quale per farvi ben capire, qual sia la rara eminenza o preminen-

za del ſuo Santo, vi dice: Che il riſuſcitare morti, il rendere la viſta a i ciechi, il guarire gli ſtorpj, ſon bagattelle, e non Miracoli degni di quel beato Eroe. E quì ſi mette ad annoverar Miracoli, non mai più uditi, e sì ſtrepitoſi, che fanno inarcar le ciglia a que' del baſſo Popolo, che arrivano ad intenderli. Nè s'accorgono, che il voler mettere il lor Santo ſopra tutti gli altri Santi, è una temerità, e che anche ſopra Gesù Criſto, è uno ſcandalo, e a certo modo un' Ereſia. Quel che più aggrava il loro proceſſo, mettono eſſi in confronto co' Miracoli ſtupendi e indubitatiſſimi del divino noſtro Salvatore, Miracoli finti, e che non li può credere, ſe non chi ſcarſeggia di cervello. All'udir queſto Panegiriſta, cade una perſona in diſperazione, e grida, che non cura di ſalvarſi. Replica il Santo, che a ſuo diſpetto egli vuol che ſi ſalvi. E qui fa ſcendere dal Cielo una cedola con queſte parole: *Noi Santiſſima Trinità; Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, promettiamo il Paradiſo per le preghiere del Noſtro Servo a N.N. purchè ſi con-*

feſſi

fessi &c. Non sia vero, ch' io faccia il comento a questo e ad altri simili rari, anzi unici, ma troppo inverisimill avvenimenti, de'quali giudico meglio di non far parola: perchè non v'ha persona intelligente, che non ne conosca l'improprietà ed insussistenza. Se merci tali servissero a rendere ridicolo solamente chi con tanta franchezza le spaccia, poco sarebbe il male; ma si screditano anche i Santi, e si fa dubitare de' veri Miracoli operati da Dio per mezzo loro col miscuglio de' finti, e ne patisce la stessa Chiesa nostra Madre, quasichè ella appruovi somiglianti licenze ed abusi, quando li detesta. Nè basterebbe il dire, che la Chiesa non obbliga alcuno a credere sì fatte maravigliose cose; e però le creda chi vuole. Certamente le recita il Predicatore, acciocchè sieno credute da tutti; e intanto egli niuna pena si mette, se queste fossero finzioni, e se promovesse la Divozion verso quel Santo con delle imposture. Di più non vò dir io, e mi restringo ad encomiare que' saggi e moderati Panegiristi de' Santi, che non ispendono tutti gl' inſegna-

insegnamenti a far comparire un gran facitore di Miracoli quel Santo, perchè tal mira chiude un occulto basso Interesse. Ma principalmente si stendono sulle Virtù di lui, per darne lode a Dio. e per eccitar l'Uditorio all'imitazione. E giacchè torna anche in gloria di Dio l'aver egli per intercession de'Santi operato de'Miracoli, questi ancora intrecciano ne'Panegirici; ma con farne scelta, producendo que' soli, che furono esaminati ed approvati da' Superiori, che non involvono inverisimiglianze, nè un capriccioso dispotismo de'Santi, per dimostrar la loro illimitata potenza. Questi tali fan bene il loro mestiere.

CAPITOLO XIV.

Conclusione di questa Operetta.

TRE sono i gradi delle persone Cristiane, che sogliono, o che dovrebbero concorrere ad ascoltar la parola di Dio. Cioè i Letterati, o chi per felicità dell'intendimento, o per la lettura de' buoni Libri, o per la pratica del Mondo, hanno cotanto affinato il loro ingegno, che niuna difficultà pruovano ad intendere anche i più elevati Ragionamenti. Il secondo è di coloro,

che portano un mezzano Intelletto, non dirozzato da riflessioni scientifiche, non avvezzo a lunghi periodi, nè alle scelte frasi degl'Ingegnosi Scrittori. Il terzo riguarda il basso volgo, le donnicciuole, e i rozzi villani. Certo è, che il sacro Oratore s'ha da adattare all'intendimento di queste diverse schiere d'uomini. Parlando a i primi, sia quanto si voglia alto il suo dire, plauso e frutto gliene potrà venire. Converrà all'incontro, che in parlando agli ultimi egli si abbassi fino a terra, eleggendo sensi e maniere di dire sì familiari, che possano penetrar nell'angusto recipiente di chi l'ode, sotto pena di perdere tutta la sua mercatanzia, diversamente facendo. Finalmente per le persone di mezzo fa d'uopo, ch'egli truovi un temperamento di dire fra l'alto e l'infimo, che possa convenire alla limitata lor comprensione. E perciocchè, siccome abbiam già avvertito, alle ordinarie Prediche, le quali massimamente per la Quaresima e per l'Avvento si fanno nelle Città, concorrono quei del primo grado, ma incomparabilmente più quei del secondo: io supplico

plico

plico i sacri Ministri di Dio dire, se sia giusto il desiderio mio, ch'essi più tosto si attengano all'Eloquenza Popolare, che alla Sublime, ricordandosi, che parlano al Popolo, cioè ad un Uditorio composto di non molti dotti, e di assaissimi ignoranti. A che serve, che terminato il Quaresimale salti fuori una bella Raccolta di Componimenti Poetici in lor lode? Altro non è questo, che un attestato del piacere provato da' begl' Ingegni in udir le fatture del di lui felice Ingegno. Ma chiedete al Popolo, che forma il nerbo maggiore dell' Udienza, s'egli abbia inteso quelle Prediche, se le ha trovate chiare nell'istruzione, forti per convincere, affettuose per muovere. Qualora il Popolo non abbia trovate queste delizie in ascoltarlo, poco ha guadagnato il Predicatore, e quelle Poetiche lodi nol rifanno per quel tanto, ch' egli ha trascurato e perduto. Nè giova il dire, che stava pure attenta la gente. Ho veduto Contadini e povera gente ascoltare a bocca aperta Panegiristi, che sembravano parlar con gli Angeli, senza che ne capissero un menomo senso.

Pertanto a giudizio de' ſaggi quegli è da dire eccellente Predicatore, che così avvedutamente sa manipolar lo ſtile e gli altri ingredienti dell'Arte Oratoria, che poſſa farſi intendere, giovare, e piacere tanto a i più che a i meno intendenti. Maggiormente poi dovrebbero i banditori del Vangelo innamorarſi della Popolare Eloquenza, perchè queſta ſi può formare con tal finezza d'Arte, che ugualmente rechi piacere e giovamento agli ſpiriti alti, che a' dozzinali: laddove la Sublime unicamente è atta a paſcere i pochi fortunati Ingegni. A me è avvenuto d'intendere Predicatori, che anche uſando l'infima Eloquenza in ragionando alla povera gente ſapevano farlo con tal grazia e ingegnoſa chiarezza, che rapivano il cuore anche de' più vigoroſi intendenti e ornati di ſapere. Altri poi conoſco, che ſanno adoperar quell'Eloquenza, nobile bensì, ma piana, che rieſce un' utile e dilettevole Scuola tanto a quei del primo ſeggio, che al Popolo di mezzo. Ma non tutti fanno così. Quaſi direſte, che la lor Rettorica tende ad oſcurar le coſe, per

dar

dar solamente a i grandi Ingegni il segreto piacere di disciferarle, e d'intendervi quello, che non si dice. Ma non così insegnò di fare a i Predicatori l'illuminato Apostolo delle Genti. Ecco le parole sue a i Corintj: (a) *Et ego, quum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis aut sapientiæ; annuntians vobis testimonium Christi.* Aggiugne appresso: *Et sermo meus, ac prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis.* Non si biasima già l'Eloquenza, ma si desidera quella, che asconde l'Ingegno, e tratta con tal forza, chiarezza e garbo le Verità dell'eterna nostra salute, e del saggio governo di noi stessi, che del pari esca di Chiesa istruito, mosso, e rapito il Letterato che l'Ignorante. Nelle Prediche di San Paolo non comparivano le amplificazioni, gli ornamenti pomposi, e le finezze di que' grandi Oratori, che prodotti dalla Grecia son tuttavia oggetti della nostra ammirazione. Pure che effetto non facevano le Pre-

(a) *Epistola I. ad Corinthios Cap. II. vers. 1.*

diche fue tanto ne' Greci Idolatri, che ne' Barbari idioti, tanto ne' Sapienti, che negl' Ignoranti? Il chiaramente esporre la dottrina del Vangelo e la Filosofia Cristiana, il fortificarla con sode ragioni, il persuaderla con zelo ed affetto, doveano essere la viril facondia e l'armi, colle quali il grande Apostolo espugnava gl'Intelletti e i cuori d'ognuno.

Però è desiderabile, ed anche necessario, che chi s'appiglia all'impiego di Predicatore, e massimamente di Predicatore Urbano, studii i precetti della Rettorica, e si eserciti in essa: non per imparare a comporre delle Crie, cioè a dire e ridire con superflue parole ciò, che in poche ha già inteso l'Uditorio; non per aggiugnere frasche al sodo delle ragioni; non per usarne di quelle, che han solamente dello specioso, e nulla concludono; ma per apprendere la maniera di persuadere, e di muovere gli affetti, la nobiltà della dicitura, le Figure convenevoli, l'ordine delle ragioni; la Perorazione, e simili documenti, che servono ancora per la giudiciosa tessitura delle Prediche sacre. Pertanto sia nobile

bile è ornato lo stile, ma intelligibile; le dottrine e le ragioni si acconciamente espresse, che anche il mezzano Popolo arrivi a comprenderle; le frasi e parole prese (sieno naturali o traslate) dalla corrente Lingua Italiana, come le usano i migliori in parlare e scrivere, e non già rancide e disusate; i Periodi corti, e non girati a guisa di Laberinti. Il sacro Oratore Cristiano altro non si prefigge, e non s'ha da prefiggere, che d'istruire il Popolo ne' dogmi e consigli della nostra santa Religione, e di chiamare ad esame i lor desiderj e costumi, per distorre i cattivi dal Male, e per animare i buoni a sempre più continuare e crescere nel Bene, valendosi delle divine Scritture nel senso loro letterale. In questo spezialmente consiste il frutto, che si dee aspettare dal lavoro, e da' sudori de' sacri Ministri. Venir dunque alla pratica; far conoscere i non avvertiti abusi, difetti, ed eccessi; discifrar le insidie delle Passioni, e la forza degli Abiti, con suggerirne i rimedj. Ogni cattivo ha qualche scusa e ritirata segreta: bisogna assalirli in quelle grotte. Beati que' Predicatori, che hanno

in pronto ad ogni bisogno i passi de' sacrosanti Libri, e si procacciano inoltre un ricco capitale di Filosofia Morale, per cui atti sieno a penetrare in tutti i nascondigli del cuore umano. Non basta tagliar le visibili erbe cattive sopra terra. Restando intatte le radici, tornano presto a pullulare. Finalmente non cesserò io di ripetere, che non debbono i sacri Oratori mai dimenticare, di che sia composto il loro Uditorio. Se trascurando i pusilli, attenderanno col pomposo loro stile, colle lor alte dottrine e Metafisiche riflessioni a guadagnarsi plauso fra i dotti, e a comparir grandi ingegni: si può dubitare, se piaceranno a Dio. Ma un giusto plauso fra gli uomini, e merito indubitato presso Dio conseguiranno, se prenderan per mira di parlare, piacere, e giovare a' più del Popolo ascoltante, che non sanno di lettera, facendolo con tal grazia e finezza occulta d'ingegno, che anche sappiano recar diletto e giovamento a' Letterati.

IL FINE.

IDILLIO
DI LODOVICO-ANTONIO
MURATORI
NELLA MORTE
DI CARLO MARIA MAGGI;

Composto dall'Autore mentre dimorava fra le delizie dell'Isola del Conte Vitaliano Borromeo; dove mentre era vivo il Maggi, soleva spesso intervenire; estratto dal V. Tomo delle Rime del medesimo Maggi dell'edizion di Milano, fatta nel 1700. *dalla pag.* 247. *sino alla* 251.

CErvo, un tempo onor de' boschi,
Cui ferì lungo le sponde
Di bel fiume arcier nimico,
Tu alla dura tua ferita
Col cangiar boschi, ed alberghi,
Cerchi aita.
Meschinello! ma tu mai
Non avrai
Nè rimedio, nè riposo;
Perchè dentro al fianco ascoso
Porti il dardo,

Onde tardo
Or ten vai,
Ed un giorno alfin morrai.
Tale anch'io da crudo ſtrale
Già trafitto,
Fuggo il volgo, e cangio cielo:
Ma perchè vien meco il telo,
Ch'altamente in cor ſta fitto,
Anco in mezzo all' Iſoletta
Bella pompa del Verbano,
Il mio duol non cangia tempre.
Onde ſempre
Penſo, piango, e co' ſoſpiri
Turbo all'aure i lor reſpiri.
Perch' io viva sì infelice,
Boſchi, e fiori
Stan chiedendo in lor favella:
Queſta bella,
Vorrian dir, nobil pendice,
Soglion pure
Riſpettar le gravi cure.
Per piacerti, noi quì tutti
Con gli odori,
Co i colori
Ti facciamo un dolce aſſedio.
Perchè ingrato
Sol col pianto a noi riſpondi,
E la noſtra pace oltraggi?

Io rispondo : E' morto il Maggi.
Questo Maggi allor chi sia,
Perch' io narri,
Mi scongiuran tutti a gara.
Io di quelle Alme innocenti,
L'ignoranza allor veggendo,
Se non piangon, lor perdono;
Poi narrar la gran sventura
Lor vorrei:
Ma confuso alfine, e smorto;
Sol rispondo : Il Maggi è morto:
Miro intanto un vecchio Alloro,
Che in-disparte
Tutto trema, e scuote il crine,
Parla alfine:
Dunque è morto? è morto il mio?..;
Ahi Poeta sventurato!
Cui col fulmine spietato
Assalì la morte rea,
Nè mirò, ch' io 'l difendea.
Per temprar l'acceso die,
Ei sovente sotto a queste
Ombre mie
Adagiar soleva il fianco;
E svegliando al suon la Cetra
Quì sovente
Sfidò al canto gli Augelletti.
Semplicetti.

Tenean questi il grande invito.
Poi confuso il loro ardire,
Solean dire:
Da cantar sì fortunato
Di rozzezza or siam convinti;
Ma c'è gloria l'esser vinti.
Io con queste frondi allora
Alle tempie vincitrici
Intesseva un bel trofeo.
Egli ancora,
Grato in parte a tali uficj,
Sulla mia corteccia antica
Imprimeva i versi suoi.
Cruda sì, ma gentil gara,
E a me cara
Facevam di beneficj:
Io porgeva a lui Corone,
Ei ferite in guiderdone.
Ora ancor le note stesse
Porto impresse.
Ma se un tempo
Intra 'l popol verdeggiante
Fui d'invidia degno alquanto,
Altrettanto
Or lo sono di pietate.
Deh non sia, chi tenga il pianto,
Or che Alcindo a morte è giunto.
Egli appunto

Fu onor nostro, onor di Pindo.
Deh piangiamo: E'morto Alcindo:
Più dicea forse l'Alloro,
Ma improvviso
Gl'interompe i detti un vento.
Questi attento
Dianzi stette al fier racconto.
E le piume
Così dolce dibattea;
Che parea
Un gentile zeffiretto.
Ma l'atroce caso udendo,
Nè reggendo
Più al dolor, si scioglie in gemiti,
E Aquilon si scopre a i fremiti.
Quindi s'empion di terribili
Alti sibili
L'aria, l'onda, ed i boschetti
Tutta in guerra
Va la terra,
Prima albergo a gli Arometti.
Languidetti
Svengon Gigli, Rose, Acanti,
Amaranti,
E le pallide Viole,
Quasi neve esposta al Sole.
Ed a me, che attento miro;
Sembran dir ne'lor linguaggi:

Noi così piangiamo il Maggi.
Isoletta sventurata!
Del gran danno, ch'io ti porto,
Tardi accorto,
Da te fuggo, e mesto torno
A gli alberghi cittadini;
E d'intorno
Or che miro tante Cetre
Collegate a pianger meco,
Quasi voglio
Ingannar il mio cordoglio.
Quì fo credere al cuor mio,
Che non tutto ancor morìo
L'alto oggetto de' miei pianti,
Se ancor vive in cuor di tanti.

DI LUDOVICO - ANTONIO MURATORI,

Corona terza, detta la Religione, in proseguimento di due altre Corone, una detta la Poesia, e l'altra la Filosofia Morale; composte da due altri Letterati nella morte di Carlo Maria Maggi. Estratta dal Tomo V. delle Rime del Maggi dell'edizion di Milano, fatta nel 1700. *dalla pag.* 264. *sino alla* 270.

ALl'urna intorno, ove del Maggi estinto
Giace la spoglia fral, m'aggiro anch'io:
Di qualche fiore, ov'è il dolor dipinto,
Spargo l'amato ancor cenere pio.
Piango, e dico in sentir sì giusto il duolo,
Che mi perdoni il cor, se nol consolo,
Pieno de' miei, pieno de' suoi pensieri
Penso a quell'Alma, ond'ora è il Ciel più bello,
L'opre sue sante, e i detti saggi, e veri
Alla memoria mia tutti rappello;
Ma più quand'ella aprì nell'ultim'ore
Nuova sul letto suo scuola d'amore.
De' Cari suoi nelle dogliose menti
O quai sensi celesti infuse, e scrisse!
Fu pur dolce l'Addio, che in franchi accenti
Pria di girsene in patria allor mi disse!
E disse allor (so, che superbo il dico,
Ma nol posso tacer) *T'aspetto, Amico*,
Un solo accento a lui mia doglia atroce
Dir non potè, per la sua tomba il giuro;
Ma sostener l'ufizio della voce,
E interpreti al mio core i pianti furo.
Sen fugge intanto il puro spirto, e lascia
Di gel piene le membra, e me d'ambascia.
Allor tanta di me pietà m'assale,

Tanta

Tanta invidia di lui, che al duol non reggo:
De' violenti affetti al doppio strale
Io cedo, e me fuor di me stesso io veggo:
Deh perchè allor non ruppi il carcer cieco
Per seguir lui, che mi volea pur seco?
Se fu sogno, non so. So ben, che parve
Sovra le Stelle al mio pensier d'alzarsi;
Nè può giammai quanto colà m'apparve
Con fantasie terrene altrui spiegarsi.
Che vidi? O che non vidi? Appena il credo,
E, se fu vero, a me medesmo or chiedo.
Cinto di rai dolcissimi sedea
Su Trono augusto il pio Motor de' Fati,
Pendente dal suo guardo in lui bevea
Mari di gioja il popol de' Beati.
Già nol vid'io; ma quell'immenso lume
Mi fè sentir la maestà del Nume.
Qui del Maggi lo spirto è giunto appena,
Che d'ampia luce egli si scorge adorno.
Mille belle virtù, che accrebber lena
Al suo viaggio, ora gli stanno intorno:
Par, che del lor soccorso ei le ringrazj,
Nè di mirarsi intorno unqua si sazj.
L'Anime elette al comparir di quella
Fansele incontro, e di stupor son piene:
Come, vorrian pur dir, sì pura, e bella
Quassù dal basso Mondo Alma sen viene?
Co' venti fieri anch'essa ebbe pur guerra,
Com'or sì ricca, e lieta il porto afferra?
L'Angelo allor, che alla magion felice
CARLO condusse, e custodillo in vita,
Quel cor sì bello, or, rimirate, ei dice:
(E in così dire il cor del Maggi addita)
Tal era in Terra, e tal sciolto dal velo
Per gloria nostra oggi lo reco al Cielo.
Ben dietro al Bello, onde spruzzato è il Mondo,
Qualche, ma onesto voto, un tempo ei spese.
Ma tosto ancor d'eccelse idee fecondo

Su i mezzi alzossi, ed alla meta intese.
Pesò il valor de' venti, e seppe accorto,
Quale al naufragio, e qual conduca al porto.

Quel seno un giorno a visitar poi scende
Chi pria purgollo, il Santo Dio de i cori,
E sen compiace in guisa tal, che il rende
Atto anch'in Terra e' suoi più dolci amori:
Già l'empie tutto, e fra se dice: Un die
Quì vò fondar l'alme delizie mie.

Quanto in se tien, l'animo umil ben sente,
Nè già perciò s'invola al Mondo indegno;
Ma la grand'arte ei truova, onde ugualmente
Alla Patria, ed al Ciel serva l'ingegno:
Pur tutto è il cuor del Cielo, e sol desia
Esser, ma non parer quanto egli sia.

Or benchè tanto il cuor di Dio ripieno
Studia celar le sue dolcezze care,
Pure talor fuor dell'angusto seno
Malgrado suo l'abitator traspare.
Quì sta Dio, sembran dir que' santi affetti;
E quì sta Dio, gridano l'opre, e i detti.

Così al guardo dell'uomo il sen de' monti
Con grande cura ampj tesori asconde;
Pure a quel rio, che da lor trasse i fonti,
Essi con qualche arena indoran l'onde;
E meglio ancor mostran, che d'or son belli,
Se gl'interroghi poi con gli scalpelli.

Quindi il buon Dio, che in lui mostrar già pensa
La beltà degli amori, ond'arde l'Etra,
Vuol, ch'egli canti altrui sua gioja immensa,
E l'antica gli frange eburnea Cetra;
Poi, prendi, ei dice, questa Cetra, questa,
Ch'un de' miei Serafini oggi ti presta.

Spesso fu visto il Genitor Sovrano
Intento starsi all'armonia del figlio,
O a lui sovente l'inesperta mano
Regger con la sua stessa, e col consiglio,
E pria talor, per farne esempio ad esso.

Le corde al suono ammaestrar ei stesso.
Anzi l'amante Dio, che in lui pur vuole
Alle lodi del Ciel la lingua sciolta,
Gli detta i sensi, e le non sue parole
Sonar, su le sue labbra il Maggi ascolta;
Stupisce intanto il volgo, e non s'avvede,
Qual Maestro d'Amore in cuor gli siede.
Che più? Sì cresce il foco suo sublime
Che gli altri incende, ed egli indarno il cuopre.
Ei parla a i cuori, e fra le sante rime
Tutta ancora del suo la fiamma ei scuopre,
Onde, se all'opre, e più se al canto il chiedi,
Un non so che di sovrumano il credi.
Mentre all'Angiol, che parla, intento io sono,
Ecco il mio Maggi al divin foglio è giunto:
Quivi ravvisa in un medesmo trono
Il sommo Vero al sommo Ben congiunto,
E la destra, onde a se vien tanta grazia,
Co' baci pria, poi co i sospir ringrazia.
Che tardi il chiami alla magion tranquilla,
Dolce si duol, qual dagli amanti s'usa;
Poi la Cetra a Dio rende, e se tradilla
Il rozzo suon, col buon voler si scusa:
Sa il Ciel, se la tradì; ma seco regna
Anco umiltade, e a così dir gl'insegna.
Cheto in disparte io tutto ascolto, e forse
Udito avrei ciò, che 'l gran Dio rispose.
Ma di que' Spirti un, che di me s'accorse,
Gira ver me le luci sue sdegnose:
Partiti quinci, ei grida, e mi minaccia,
Quasi il mio ben per gelosia gli spiaccia.
Glielo perdoni il Ciel. Dall'alto albergo
Congedo allor prendo co i rai dimessi;
Ma vo lento, e talor mi volgo a tergo
Cercando pur, se CARLO ancor vedessi,
E 'l veggio appunto infra lo stuol beato
Di Corona di rai le tempie ornate.
'l veggio, e l'odo in alta parte assiso

A Dio

A Dio col canto offrir lodi novelle.
Che belle fantasie di Paradiso!
Che voci pellegrine eran mai quelle!
Ei splende, ei canta, ed al Poeta amante
Cantan così le Gerarchie più sante.

Alma chiara... A Dio cara... Oggi nell'Etera
Prendi il serto... Del merto... E in Dio ricreati,
Tu l'amasti.. Il cantasti... E la tua Cetera
Ancor gode... Dar lode... A lui, che beati.
Fortunata... Beata... Omai riposati
Nel Signor... Del tuo cor... E ad esso sposati.

Felice me! che udendo il canto eletto
Cose di Ciel sto solo immaginando.
Ma vinto il mio pensier dall'alto oggetto
Alla prigion terrena, ahi torna in bando,
E tanto in me dura l'idea canora,
Che quasi giurerei d'udir la ancora.

Quanto vidi, ora canto; e l'argomento
Degno or mi par di gioja, or di cordoglio;
Ma ugualmente mal servo, io ben lo sento,
E a lui, che ride, e a me, che piagner voglio;
Pur prego, ch'ei m'ascolti, e ancor vorrei
Per le sue lodi eterni i canti miei.

Eterno intanto, e Vivo entro alle carte
Egli sarà, finchè la Terra duri,
E li dovran, perchè non ebber parte
In sì bel germe, i secoli futuri:
Io per gloria de' nostri, e per esempio
Le Corone del MAGGI or porto al Tempio.

DI

LUDOVICO - ANTONIO

MURATORI

SONETTI

Estratti dalle Rime degli Arcadi dell'edizione di Roma fatta nel 1717., e propriamente dal Tomo VI. dalla pag. 237. fino alla 238.

TEmpo divorator, che tanta fai
Strage nel Mondo, e alle bell'opre guerra
Movendo ognor, le traggi alfin sotterra,
E intendi il tuo poter da' nostri guai!

Or sì che lieto, or sì, che tronfo andrai
Del colpo fier, che 'l mio Francesco atterra;
Che ben saprai, ch'altro simile in terra
O tardi avremo, o non avrem giammai.

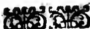
Sfoga pur, Veglio rio, sfoga, che 'l puoi,
Contra il suo fral gli sdegni tuoi tiranni;
Ma al Nome non pensar, nè a' Carmi suoi.

Poichè di bella gloria ognor su i vanni
Teco verran, schernendo i morsi tuoi,
Vinti da niuno, e vincitor degli anni.

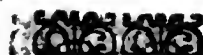
RIC-



Ricco di merci, e vincitor de' venti
Giugner vid'io Tirsi al paterno lito;
Baciar le arene il vidi, e del fornito
Cammino ringraziar gli Dei clementi.
Anzi, perchè leggessero le genti
Qualche di tanto don segno scolpito,
In su l'arene stesse egli col dito
Scrisse la storia di sì lieti eventi.
Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
Poichè ben tosto un'onda venne, e assorti
Seco tutti portò que' benefici.
Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
Scriver vedrollo degli Dei nemici
Non su l'arena, ma sul marmo, i torti.



Se il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista, o beltà simile.
Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
Qualora il Mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.
Poi se 'l Verno io contemplo, e se il furore
Del Mar, che mugghia, o il Ciel di nembi armato,
Ecco tutto d'orror mi s'empie il core.
Pur più del Verno, e più del Cielo irato,
E più del Mar spira d'intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.



Quest'alma, cui per tempo a i santi Amori,
Per farne sue delizie, il Cielo invita,
Va cercando Gesù per via romita,
E mille grandi obblìa terreni onori.
Lui rinvenuto alfin fra sacri orrori,
Gridar si sente: Io son d'Amor ferita;
E così ben la sacra Sposa imita
Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
Or che sei mia, Gesù le dice, anch'io
Vò, che provi quaggiù quel ben, che attende
L'alme amanti di me nel regno mio.
Ella il ringrazia, e più ad amar si accende,
Già beata in sua speme, e mostra a Dio
Che il grand'onor d'essergli Sposa intende.

Dalla Raccolta stampata in Lucca nel 1720.

Ve' tu quel Ruscelletto, Alcindo mio,
Che figlio di quel colle erra sì lento?
Cento pietruzze a lui fan guerra, e cento,
Per arrestarne il corso suo natio.
Ma non perciò corre men bello il Rio;
Anzi de i loro oltraggi ei va contento;
Perchè rotta fra lor l'onda d'argento,
Canta i trionfi suoi col mormorio.
Così all'acque sonore e gloria, e grazia
Accrescon gl'importuni opposti sassi;
Par, che'l Rio se ne lagna, e gli ringrazia.
Tal per la via del Mondo al Ciel tu passi;
Che, se qualche pietruzza al piè ti strazia,
E' gloria al corso, e non indugio ai passi.

PER L'ESALTAZIONE

CLEMENTE XII.

Al Sommo Ponteficato

SONETTO

Estratto dalli Componimenti degli Accademici Quirini per la suddetta materia, stampati in Roma nel 1730. a car. 92.

OR che gran senno, e retto Cuor sul trono
Posto è di Pier mille presagj, e Voti
Romoreggian fra i popoli devoti:
E lieto anch' io n'odo, e n'accresco il suono:

Ecco la voce udran del Pastor buono
Le greggie erranti: ecco, Roma, i tuoi noti
Tornar pregi, e trionfi, onde i Nipoti
La sorte invidieran di quel, che or sono.

E cader mirerem, mercè il suo zelo,
Di mano a i Regi l'omai ferro ignudo,
E sicura la Fè d'ogni altro telo.

Grande è il tuo dono, o Iddio; ma a noi sii scudo,
Che non cel rubi, se non tardi, il Cielo.
Or tutti i Voti in questo solo io chiudo.



DI

LUDOVICO-ANTONIO

MURATORI

Per le Nozze del Signor

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sanſevero, &c.

SONETTO

Eſtratto dalli Componimenti fatti per la ſuddetta materia, e ſtampati in Napoli nel 1735. pag. 113.

D'Inquieto diſio teſtè pur piena
Verſo il tuo fido eri, o regal Donzella;
Ond' è ch'oggi non ſembri a noi più quella,
E timidetta il sì pronunzi appena?

Mira a qual' alta ſorte il Ciel ti mena,
Sorte, per cui beata ognun t'appella,
E quante belle in tacita favella
Portano invidia all'aurea tua catena.

Pur che diſs' io? Là amor dove t'invita
A i lieti dì, più di me intendi, e ſenti;
Nè già condanni i tuoi deſir pentita.

Ma piena tal d'inſoliti contenti
T'occupa il cuor, che in eſtaſi rapita
Quel che più vuoi, men ſanno aprir gli accenti.

DI

LUDOVICO-ANTONIO

MURATORI

SONETTI

Estratti dalle Raccolte di Componimenti in lode della Immacolata Concezione di Maria, recitati nella Chiesa di S. Maria della Verità de' PP. Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli nel 1743. 1744. 1745. e 1746.

Nel 1743. Pag. 84.

QUanto sei bella, o Aurora, allorchè fuori
Pomposa uscendo del balcon celeste,
E ornata d'ostro, e d'oro in vaga veste
T'armi a tenzon contro i notturni orrori.

Tutto di gioja allor, tutto di fiori
Di tue rugiade asperso il suol si veste;
E a darti grazie le lor voci deste
Muovono a gara allor gli augei canori,

Ma un' altra luminosa oltre misura
Aurora or spunta in mezzo ad Israello,
Cui nulla macchia, o nebbia alcuna oscura:

Alba sai pur, che di Maria favello,
Che Foriera non solo intatta, e pura,
Ma degna è Madre a un Sol del tuo più bello.

Nel 1744. Pag. 31.

S'Alza su l'ali ardito il mio pensiero,
Vago pur d'indagar, quai di Maria
I pregi furo; allorchè il Cielo ordia
Di sua bell'Alma lo stame primiero;
E benchè molto del divin Mistero
Scuoprasi a lui; pur più saper vorria;
Che al fievol guardo della mente mia
Traluce sì, ma appien non luce il Vero.
Deh Vergine immortal, tue glorie ascose
Dinne tu stessa, paghe omai rendendo
L'Alme dell'onor tuo sì desiose!
Ed ella in voce umil ne vien dicendo:
Chi tutto può, fece per me gran cose.
Or che più cerco? Io quì tutto comprendo.

Nel 1745. Pag. 34.

ALlorch' io sento (e chi nol sente?) il rio
Farmi gran guerra original veleno,
Per cui mia possa al ben oprar vien meno,
E tanto al mal' oprar pruovo pendio.
Contro quel Serpe avvampo d'ira anch' io;
Che me nell Uom primier di gloria pieno
Precipitò dal bel soggiorno ameno,
E alla Colpa, e alla Morte il varco aprìo.
Or qual mi resta in sì grand' uopo aita?
Vergine eccelsa, io son di forze ignudo:
Che non soccorri mia virtù smarrita?
Stendi in mio prò, stendi tuo braccio e scudo
Braccio fin dall'albor della tua vita
Avvezzo a trionfar del Mostro crudo.

Nel

Nel 1746. Pag. 49.

NOn più (ben me n'avveggio) o carmi, o incensi
T' offrirò in questo dì del Ciel Regina,
Nè qual ti architettò la man divina
Più di cantar quaggiù non fia ch'io pensi :
Poichè i già troppo illanguiditi sensi
Mi van gridando ognor : Morte è vicina.
Ecco all' occaso ogni tua forza inchina :
Frangi tua cetra omai, che ben conviensi.
Ma se pur, tua mercè, giugnerò a ch' io
Dove il Ciel fai sì bello, allor non fia
Scarso mai di tue lodi il canto mio.
E canterò : Chi di veder desia,
Qual sappia fare alti prodigi un Dio,
Miri l'Uom Dio, e dopo Lui Maria.

LUDOVICI ANTONII

MURATORII

EPIGRAMMA

Desumtum ex Dominici Ludovici opere postumo, cui titulus : Dominici Ludovici S. J. Carmina, & Inscriptiones editionis Neap. 1746. pag. XXXIV.

Visitur hic magni memorabilis urna Maronis ;
Altera conspicitur, nec minor, urna prope.
Si titulum quæris : Ludovici hæc nomina præfert.
Extinctum deflent Aonides, Charites.
At seu Pieridum tumulas, seu gignis alumnos,
Æqua est, Parthenope, gloria ubique tibi.

DI

LUDOVICO - ANTONIO MURATORI.

SONETTO

Estratto dalla vita, che egli copiosamente scrisse di Carlo Maria Maggi premessa alle Rime del Maggi istesso, stampate in Milano nel 1700. pag. 167.

IO penso agli anni eterni, e al Mondo io penso,
Di cui son pieno, e cui servir non cesso;
E dall'esilio, ove son lasso e oppresso,
Che tempo è di partir, meco ripenso.

Quì sol si pugna; e in mio soccorso accenso
Bench' il Dio de' trionfi accorra anch' esso,
Pur mia viltade io sento, e grido spesso:
Qual vittoria mai porto al tempo immenso?

Ma il Cielo ancor mi chiama, e tal coraggio
La tua cetra m' infonde, Alcindo mio,
Ch' armo anch' io di speranze il gran viaggio.

Così ci unisca l'amor santo e pio,
Mentr' è quaggiù de' beni eterni un saggio
L'arte di bene amarci in amar Dio.

Trattandosi la Beatificazione del Venerabile P. GIANDOMENICO LUCHESI Carmelitano, morto in VITERBO l' Anno MDCCXIV.

SONETTO DELL' ISTESSO,

Ricavato dalle Rime del Zappi, tom. 1. pag. 250. dell'edizione di Venezia del 1748.

SEbben per l'ampio Ciel, ch' ognor cercasti;
Quand' eri in Terra, or sciogli i vanni alteri;
Ed in Dio ti pasci, immersi i tuoi pensieri
In pelago di beni immensi e vasti;

Pur, buon Luchesi, al suol, che sì sprezzasti
Deh volgi i rai da i lucidi sentieri;
Nè tua umiltà col ripensar qual' eri,
A i voti nostri il bel volo contrasti;

A i voti, ch' ora al Quirinal porgiamo,
Perchè se tanto in sull'Eteree sedi
Splendi, quaggiù splender te ancor miriamo;

Che non per te, che in tanta gloria siedi,
Ma sol per noi quì l'onor tuo cerchiamo;
E a Dio tu pur, deh per su' onor lo chiedi.



Relazione della morte dell' AUTORE, cavata dai Giornali di Modena de' 29. Gennajo del 1750.

E' Piaciuto a S. D. Maestà di privarci del maggiore ornamento, che avesse la nostra patria nella Persona del nostro degnissimo Signor Proposto *Lodovico Antonio Muratori* Bibliotecario di sua Altezza Serenissima. Era già un' anno intiero, che si veniva minacciato un tal colpo dalle di lui abituali indisposizioni; ma siccome erano in gran parte cessate nella decorsa Estate, così ci lusingavamo, che fosse per sopravvivere ancor qualche tempo. Rinnovatesi però esse, e fattesi più gravi nell'ingresso dell'Inverno; dopo averci tenuti per alcuni mesi fra 'l timore e la speranza, ce lo tolsero al fine di vita Venerdì passato a 23. corrente in età d'anni 77. mesi tre, e giorni due, munito prima de' santissimi Sagramenti, e di ogni altro spirituale soccorso. I sentimenti di rassegnazione e di pietà, con i quali ha incontrato un tal passo, hanno corrisposto perfettamente al di lui esemplarissimo tenor di vivere, ed alle Cristiane Virtù Morali, le quali risplendevano talmente in esso, che superavano la di lui vastissima erudizione. Grande pertanto è stato il sentimento provato per tal perdita da tutti gli Ordini di persone, e massimamente da i Poveri, che con ragione il chiamavano loro Padre; poichè, oltre l'aver composto a loro difesa e vantaggio l'insigne suo Trattato della Carità Cristiana, istituì ancora in questa Città la Compagnia della Carità, nella quale ha impiegato sempre tutte le rendite de' benefizj Ecclesiastici, che godeva, e gran parte de' proventi, che ritraeva dalle sue letterarie fatiche. Non vi fu perciò chi non accorresse alle esequie celebrate Sabbato mattina sopra il di lui cadavere esposto nella

nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria della Pomposa; nella quale dureranno per sempre le memorie della di lui liberalità, per averla ristaurata, e quasi rinnovata a proprie spese, ed arricchita di molte preziose suppellettili; e del zelo, col quale fu amministrata da esso per molti anni, senzachè all'esercizio del di lui Pastoral Ministero punto si opponessero le continue sue applicazioni agli studj. Si darà quì sotto il lungo Catalogo delle Opere da lui date alla luce, i di cui Originali, scritti tutti di sua mano, saranno un de' più illustri Monumenti di questa Ducale Biblioteca. Si procurerà altresì di raccogliere, e pubblicare quanto si troverà d'inedito di questo Autore; essendo già pronto per andar sotto il torchio il Compendio Italiano delle di lui Dissertazioni *Medii Ævi*, che riuscirà quattro Tomi in quarto; e per ultimo si pubblicherà la Storia della di lui Vita, nella quale apparirà ad evidenza, come bene egli abbia saputo accoppiare in se medesimo le qualità di gran Letterato, e di vero Ecclesiastico; giacchè a darne una giusta idea non bastano i Ristretti stampati in diversi tempi, e luoghi, e specialmente in *Wolfembutel* l'anno 1723. dal Signor *Giovanni Fabrizio* nella sua Biblioteca Fabriciana, in *Firenze* l'anno 1742. dal Signor Abate *Lami* ne' suoi *Memorabili degl'illustri Letterati d'Italia*, e più diffusamente in *Augusta* l'anno 1741. dal Signor *Giovanni Brucher* nelle *Vite ed Effigie de' Letterati del nostro Secolo*; oltre ciò, che ne hanno scritto gli Autori de' Giornali, e delle Novelle Letterarie nel riferire di tempo in tempo i libri da lui date alle stampe.

Catalogo dell'Opere dell' Autore descritte coll'ordine de' tempi della loro edizione.

Opere in foglio.

Osservazioni sopra una Lettera intitolata: Il Dominio temporale della Sede Appostolica sopra la Città di Comacchio, in Modena 1708. Tradotte in Francese, e stampate all'Aja 1710.

Supplica di Rinaldo I. Duca di Modena, all'Imperator Giuseppe per le Controversie di Comacchio. In Modena, 1710.

Questioni Comacchiesi. In Modena, 1711.

Piena Esposizione de i Diritti Imperiali, ed Estensi sopra la Città di Comacchio. In Modena, 1712. Tradotta in Francese, e stampata in Utrecht 1713.

Disamina di una Scrittura intitolata: Risposta a varie Scritture, in proposito della Controversia di Comacchio. In Modena 1716.

Lettera al celebre Signor Leibnizio intorno alla discendenza della Casa d'Este, e sua unione con quella di Brunsuic. Nel Tomo III. *Scriptor. Brunsvicen. illustrantium.*

Antichità Estensi. Tomi II. In Modena: il Primo stampato nel 1717. e l'altro nel 1740.

Rerum Italicarum Scriptores ab anno 500. Æræ Christianæ ad Annum 1500. Tomi XXVII. Mediolani ab Anno 1723. usque ad Annum 1738.

Vita Caroli Sigonii, præmissa ejusdem Operibus. Mediolani 1732.

Antiquitates Italiæ Medii Ævi Tom. VI. Mediolani, ab anno 1738. ad Annum 1742.

Thesaurus Novus veterum Inscriptionum Tomi VI. Mediolani, ab Anno 1739. ad Annum 1740.

De i Difetti della Giurisprudenza. In Venezia, 1742. e poscia in Napoli in 4. e in Trento 1718.

Liturgia Romana Vetus, Tom. II. Venetiis, 1748.

Opere in Quarto.

ANecdota quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ Codicibus nunc primum eruit, Notis, & disquisitionibus auget &c. Tom. I. Mediolani 1697. & 1698. & Tom. III. Patavii 1713.

Prolegomena in Lescii Crondermi Elucidationem de divina Gratia. Colonia 1705.

Della Perfetta Poesia Italiana Tom. II. in Modena, 1706. Ristampata in Venezia colle Note d'Anton Maria Salvini nell'Anno 1724.

Le Rime del Petrarca colle Considerazioni del Tassoni, Muzio, e Muratori. In Modena 1708. e in Venezia 1727.

Vita di Francesco Lemene fra le Vite degli Arcadi. In Roma 1708.

Anecdota Græca ex iisdem Codicibus. Patavii, 1709

De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio sub Lamindi Pritanii nomine. Parisiis 1714. Coloniæ 1715. Veronæ, Francofurti, pluries Venetiis, & alibi.

Della Carità Cristiana in quanto essa è amore del Prossimo. In Modena, 1723. e poscia in Venezia. Tradotta in Francese, e stampata in Parigi nel 1745.

Vita Francisci Tortii præmissa ejusdem Operibus. Venetiis 1743.

Vita, ed Opere varie di Lodovico Castelvetro. In Milano 1727. con altre date ancora.

Motivi di credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'Anno 1695. il sacro Corpo di S. Agostino. In Trento 1730.

Filosofia Morale. In Verona 1735. in Milano 1737. di nuovo in Verona, ed in Napoli.

De Paradiso, ejusque gloria &c. adversus Thom. Burnet. Veronæ 1738.

Primo esame dell'Eloquenza Italiana di Monf. Fontanini 1737. Ristampato in Venezia, colla data di Roveredo, con altri Esami nel 1739.

De Superstitione vitanda sub nomine Antonii Lampridii. Mediolani 1740. *& iterum* 1741. *Venetiis, Mediolani nomine.*

Epistola sub nomine Ferdinandi Valdesii, sive Appendix ad Librum Antonii Lampridii. Venetiis 1743. *Mediolani nomine.*

Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai. Parte I. in Venezia 1745., e ristampato colla Parte II. pure in Venezia 1749.

Lusitanæ Ecclesiæ Religio in administrando Pœnitentiæ Sacramento. Mutinæ 1747.

Risposta sotto nome di Lamindo Pritanio ad una Lettera &c. nella Raccolta di Scritture concernenti la Diminuzione delle Feste di Precetto. In Lucca 1748.

Annali d'Italia dal principio dell'Era Cristiana fino all'anno 1749. In Venezia, ma colla data di Milano dal 1744. al 1749. Tom. XII. Tradotti in lingua Tedesca, e stampati in Lipsia.

Opere in Ottavo, ed in Duodecimo.

VIta, e Rime di Carlo Maria Maggi in 12. Milano 1700. Tom. V.

Introduzione alle Paci private. In Modena 1708.

Del Buon Gusto nelle Scienze, e nelle Arti, sotto nome di Lamindo Pritanio. Parte I. in Venezia, 1708. in 12. ristampato in Napoli colla data di Colonia colla Parte II. in 4. 1715. e di nuovo in Venezia, 1716. e 1723.

Governo della Peste, Politico, Medico, ed Ecclesiastico. In Modena 1714. e di nuovo nel 1721. colla Relazione della Peste di Marsiglia; e con

Osser-

Osservazioni e Giunte al suddetto Governo, quindi in Milano; Torino; Brescia, Pesaro, e Napoli. Tradotto, e stampato in Inglese nel 1721.

Vita del P. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù; ed Esercizj spirituali secondo il metodo del medesimo Padre. Tom. II. in Modena 1720., ed in Venezia.

Vita del Marchese Gian Gioseffo Orsi. In Modena 1735.

Vita di Alessandro Tassoni. In Modena 1739. e in Venezia avanti la Secchia rapita nello stesso anno: ed un'altra volta poi ampliata, e stampata in Modena nel 1744. avanti la bella Edizione della medesima Secchia in 4. ed in 8. di Bartolomeo Soliani.

Della Forza dell'Intendimento Umano, o sia il Pirronismo confutato. In Venezia 1745.

Della Forza della Fantasia Umana. In Venezia 1745.

Della Regolata Divozion de' Cristiani, sotto nome di Lamindo Pritanio. In Venezia 1747. e in due forme nel 1748. poi in Firenze, e Trento.

Vita di Benedetto Giacobini Proposto di Varallo. In Padova 1747.

De Naevis in Religionem incurrentibus, sive Apologia Epistola a Sanctissimo D. N. Benedicto XIV. Pontifice Maximo ad Episcopum Augustanum scrita. Lucae 1649.

Della Pubblica Felicità, Oggetto de' buoni Principi. In Venezia, colla data di Lucca 1749. e poscia in Lucca.

Dissertazione sull'insigne Tavola di Bronzo spettante a Fanciulli e Fanciulle Alimentarj di Trajano Augusto in Italia, dissotterrata nel Territorio di Piacenza l'Anno 1747. In Firenze 1749.

Lettera in difesa di Lucano fra le Lettere di diversi in favore del Marchese Orsi. In Bologna; e ristampata in Modena nel 1735.

Lettera al Sig. Appostolo Zeno intorno alle Cagioni



Quest'alma, cui per tempo a i santi Amori,
Per farne sue delizie, il Cielo invita,
Va cercando Gesù per via romita,
E mille grandi obblìa terreni onori.
Lui rinvenuto alfin fra sacri orrori,
Gridar si sente: Io son d'Amor ferita;
E così ben la sacra Sposa imita
Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
Or che sei mia, Gesù le dice, anch'io
Vò, che provi quaggiù quel ben, che attende
L'alme amanti di me nel regno mio:
Ella il ringrazia, e più ad amar si accende,
Già beata in sua speme, e mostra a Dio
Che il grand'onor d'essergli Sposa intende.

Dalla Raccolta stampata in Lucca nel 1720.

Ve' tu quel Ruscelletto, Alcindo mio,
Che figlio di quel colle erra sì lento?
Cento pietruzze a lui fan guerra, e cento,
Per arrestarne il corso suo natìo.
Ma non perciò corre men bello il Rio;
Anzi de i loro oltraggi ei va contento;
Perchè rotta fra lor l'onda d'argento,
Canta i trionfi suoi col mormorio.
Così all'acque sonore e gloria, e grazia
Accrescon gl'importuni opposti sassi;
Par, che 'l Rio se ne lagna, e gli ringrazia
Tal per la via del Mondo al Ciel tu passi;
Che, se qualche pietruzza al piè ti strazia,
E' gloria al corso, e non indugio ai passi.

PER L' ESALTAZIONE

CLEMENTE XII.

Al Sommo Ponteficato

SONETTO

Estratto dalli Componimenti degli Accademici Quirini per la suddetta materia, stampati in Roma nel 1730. a car. 92.

OR che gran senno, e retto Cuor sul trono
Posto è di Pier mille presagj, e Voti
Romoreggian fra i popoli devoti:
E lieto anch' io n'odo, e n'accresco il suono:

Ecco la voce udran del Pastor buono
Le greggie erranti: ecco, Roma, i tuoi noti
Tornar pregi, e trionfi, onde i Nipoti
La sorte invidieran di quel, che or sono.

E cader mirerem, mercè il suo zelo,
Di mano a i Regi l'omai ferro ignudo,
E sicura la Fè d'ogni altro telo.

Grande è il tuo dono, o Iddio; ma a noi sii scudo,
Che non cel rubi, se non tardi, il Cielo.
Or tutti i Voti in questo solo io chiudo.



DI

LUDOVICO ANTONIO

MURATORI

Per le Nozze del Signor

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sanſevero, &c.

SONETTO

Eſtratto dalli Componimenti fatti per la ſuddetta materia, e ſtampati in Napoli nel 1735. pag. 113.

D'Inquieto diſio teſtè pur piena
  Verſo il tuo fido eri, o regal Donzella;
Ond' è ch'oggi non ſembri a noi più quella,
  E timidetta il sì pronunzi appena?

Mira a qual'alta ſorte il Ciel ti mena,
  Sorte, per cui beata ognun t'appella,
  E quante belle in tacita favella
  Portano invidia all'aurea tua catena.

Pur che diſs' io? Là amor dove t'invita
  A i lieti dì, più di me intendi, e ſenti;
  Nè già condanni i tuoi deſir pentita.

Ma piena tal d'inſoliti contenti
  T'occupa il cuor, che in eſtaſi rapita
  Quel che più vuoi, men ſanno aprir gli accenti.

DI

LUDOVICO-ANTONIO

MURATORI

SONETTI

Estratti dalle Raccolte di Componimenti in lode della Immacolata Concezione di Maria, recitati nella Chiesa di S. Maria della Verità de' PP. Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli nel 1743. 1744. 1745. e 1746.

Nel 1743. Pag. 84.

QUanto sei bella, o Aurora, allorchè fuori
Pomposa uscendo del balcon celeste,
E ornata d'ostro, e d'oro in vaga veste
T'armi a tenzon contro i notturni orrori.

Tutto di gioja allor, tutto di fiori
Di tue rugiade asperso il suol si veste;
E a darti grazie le lor voci deste
Muovono a gara allor gli augei canori,

Ma un' altra luminosa oltre misura
Aurora or spunta in mezzo ad Israello,
Cui nulla macchia, o nebbia alcuna oscura:

Alba sai pur, che di Maria favello,
Che Foriera non solo intatta, e pura,
Ma degna è Madre a un Sol del tuo più bello.

Nel 1744. Pag. 31.

S'Alza su l'ali ardito il mio pensiero,
Vago pur d'indagar, quai di Maria
I pregi foro, allorchè il Cielo ordia
Di sua bell'Alma lo stame primiero;
E benchè molto del divin Mistero
Scuoprasi a lui; pur più saper vorria;
Che al fievol guardo della mente mia
Traluce sì, ma appien non luce il Vero.
Deh Vergine immortal, tue glorie ascose
Dinne tu stessa, paghe omai rendendo
L'Alme dell'onor tuo sì desiose!
Ed ella in voce umil ne vien dicendo:
Chi tutto può, fece per me gran cose.
Or che più cerco? Io quì tutto comprendo:

Nel 1745. Pag. 34.

ALlorch' io sento (e chi nol sente?) il rio
Farmi gran guerra original veleno,
Per cui mia possa al ben oprar vien meno,
E tanto al mal' oprar pruovo pendio.
Contro quel Serpe avvampo d'ira anch' io;
Che me nell Uom primier di gloria pieno
Precipitò dal bel soggiorno ameno,
E alla Colpa, e alla Morte il varco aprìo.
Or qual mi resta in sì grand' uopo aita?
Vergine eccelsa, io son di forze ignudo:
Che non soccorri mia virtù smarrita?
Stendi in mio prò, stendi tuo braccio e scudo
Braccio fin dall'albor della tua vita
Avvezzo a trionfar del Mostro crudo.

Nel 1746. Pag. 49.

NOn più (ben me n'avveggio) o carmi, o incensi
T' offrirò in questo dì del Ciel Regina,
Nè qual ti architettò la man divina
Più di cantar quaggiù non fia ch'io pensi :
Poichè i già troppo illanguiditi sensi
Mi van gridando ognor : Morte è vicina.
Ecco all' occaso ogni tua forza inchina :
Frangi tua cetra omai ; che ben convienfi.
Ma se pur, tua mercè, giugnerò anch' io,
Dove il Ciel fai sì bello, allor non fia
Scarso mai di tue lodi il canto mio.
E canterò : Chi di veder desia,
Qual sappia fare alti prodigj un Dio,
Miri l'Uom-Dio, e dopo Lui Maria.

LUDOVICI ANTONII

MURATORII

EPIGRAMMA

Desumtum ex Dominici Ludovici opere postumo, cui titulus : Dominici Ludovici S. J. Carmina, & Inscriptiones editionis Neap. 1746. pag. XXXIV.

VIsitur hic magni memorabilis urna Maronis ;
Altera conspicitur, nec minor, urna prope.
Si titulum quæris : Ludovici hæc nomina præfert.
Extinctum deflent Aonides, Charites.
At seu Pieridum tumulas, seu gignis alumnos,
Æqua est, Parthenope, gloria ubique tibi.

DI
LUDOVICO - ANTONIO
MURATORI.

SONETTO

Estratto dalla vita, che egli copiosamente scrisse di Carlo Maria Maggi premessa alle Rime del Maggi istesso, stampate in Milano nel 1700. pag. 167.

Io penso agli anni eterni, e al Mondo io penso,
Di cui son pieno, e cui servir non cesso;
E dall'esilio, ove son lasso e oppresso,
Che tempo è di partir, meco ripenso.

Qui sol si pugna; e in mio soccorso accenso
Bench' il Dio de' trionfi accorra anch' esso,
Pur mia viltade io sento, e grido spesso:
Qual vittoria mai porto al tempo immenso?

Ma il Cielo ancor mi chiama, e tal coraggio
La tua cetra m' infonde, Alcindo mio,
Ch' armo anch' io di speranze il gran viaggio.

Così ci unisca l'amor santo e pio,
Mentr' è quaggiù de' beni eterni un saggio
L'arte di bene amarci in amar Dio.

Trattandosi la Beatificazione del Venerabile P. GIANDOMENICO LUCHESI Carmelitano, morto in VITERBO l'Anno MDCCXIV.

SONETTO DELL' ISTESSO,

Ricavato dalle Rime del Zappi, tom. 1. pag. 250. dell'edizione di Venezia del 1748.

SEbben per l'ampio Ciel, ch' ognor cercasti;
Quand'eri in Terra, or sciogli i vanni alteri,
Ed in Dio ti pasci, immersi i tuoi pensieri
In pelago di beni immensi e vasti;

Pur, buon Luchesi, al suol, che sì sprezzasti
Deh volgi i rai da i lucidi sentieri;
Nè tua umiltà col ripensar qual' eri,
A i voti nostri il bel volo contrasti;

A i voti, ch' ora al Quirinal porgiamo,
Perchè se tanto in sull'Eteree sedi
Splendi, quaggiù splender te ancor miriamo;

Che non per te, che in tanta gloria siedi,
Ma sol per noi quì l'onor tuo cerchiamo;
E a Dio tu pur, deh per su' onor lo chiedi.



Relazione della morte dell' AUTORE, cavata dai Giornali di Modena de' 29. Gennajo del 1750.

E' Piaciuto a S. D. Maeſtà di privarci del maggiore ornamento, che aveſſe la noſtra Patria nella Perſona del noſtro degniſſimo Signor Propoſto *Lodovico Antonio Muratori* Bibliotecario di ſua Altezza Sereniſſima. Era già un' anno intiero, che ſi veniva minacciato un tal colpo dalle di lui abituali indiſpoſizioni; ma ſiccome erano in gran parte ceſſate nella decorſa Eſtate, così ci luſingavamo, che foſſe per ſopravvivere ancor qualche tempo. Rinnovateſi però eſſe, e fatteſi più gravi nell'ingreſſo dell'Inverno, dopo averci tenuti per alcuni meſi fra 'l timore e la ſperanza, ce lo tolſero al fine di vita Venerdì paſſato 23. corrente in età d'anni 77. meſi tre, e giorni due, munito prima de' ſantiſſimi Sagramenti, e di ogni altro ſpirituale ſoccorſo. I ſentimenti di raſſegnazione e di pietà, con i quali ha incontrato un tal paſſo, hanno corriſpoſto perfettamente al di lui eſemplariſſimo tenor di vivere, ed alle Criſtiane Virtù Morali, le quali riſplendevano talmente in eſſo, che ſuperavano la di lui vaſtiſſima erudizione. Grande pertanto è ſtato il ſentimento provato per tal perdita da tutti gli Ordini di perſone, e maſſimamente da i Poveri, che con ragione il chiamavano loro Padre; poichè, oltre l'aver compoſto a loro difeſa e vantaggio l'inſigne ſuo Trattato della Carità Criſtiana, iſtituì ancora in queſta Città la Compagnia della Carità, nella quale ha impiegato ſempre tutte le rendite de' benefizj Eccleſiaſtici, che godeva, e gran parte de' proventi, che ritraeva dalle ſue letterarie fatiche. Non vi fu perciò chi non accorreſſe alle eſequie celebrate Sabbato mattina ſopra il di lui cadavere eſpoſto

nella

nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria della Pomposa; nella quale dureranno per sempre le memorie della di lui liberalità, per averla ristaurata, e quasi rinnovata a proprie spese, ed arricchita di molte preziose suppellettili; e del zelo, col quale fu amministrata da esso per molti anni, senzachè all'esercizio del di lui Pastoral Ministero punto si opponessero le continue sue applicazioni agli studj. Si darà quì sotto il lungo Catalogo delle Opere da lui date alla luce, i di cui Originali, scritti tutti di sua mano, saranno un de' più illustri Monumenti di questa Ducale Biblioteca. Si proccurerà altresì di raccogliere, e pubblicare quanto si troverà d'inedito di questo Autore; essendo già pronto per andar sotto il torchio il Compendio Italiano delle di lui Dissertazioni *Medii Ævi*, che riuscirà quattro Tomi in quarto; e per ultimo si pubblicherà la Storia della di lui Vita, nella quale apparirà ad evidenza, come bene egli abbia saputo accoppiare in se medesimo le qualità di gran Letterato, e di vero Ecclesiastico; giacchè a darne una giusta idea non bastano i Ristretti stampati in diversi tempi, e luoghi, e specialmente in *Wolfembutel* l'anno 1723. dal Signor *Giovanni Fabrizio* nella sua Biblioteca Fabriciana, in *Firenze* l'anno 1742. dal Signor Abate *Lami* ne' suoi *Memorabili degl'illustri Letterati d'Italia*, e più diffusamente in *Augusta* l'anno 1741. dal Signor *Giovanni Brucher* nelle *Vite ed Effigie de' Letterati del nostro Secolo*; oltre ciò, che ne hanno scritto gli Autori de' Giornali, e delle Novelle Letterarie nel riferire di tempo in tempo i libri da lui date alle stampe.

Catalogo dell' Opere dell' Autore descritte coll'ordine de' tempi della loro edizione.

Opere in foglio.

Osservazioni sopra una Lettera intitolata : Il Dominio temporale della Sede Appostolica sopra la Città di Comacchio, in Modena 1708.

Tradotte in Francese, e stampate all'Aja 1710.

Supplica di Rinaldo I. Duca di Modena, all'Imperador Giuseppe per le Controversie di Comacchio. In Modena, 1710.

Questioni Comacchiesi. In Modena, 1711.

Piena Esposizione de i Diritti Imperiali, ed Estensi sopra la Città di Comacchio. In Modena, 1712. Tradotta in Francese, e stampata in Utrecht 1713.

Disamina di una Scrittura intitolata : Risposta a varie Scritture, in proposito della Controversia di Comacchio. In Modena 1716.

Lettera al celebre Signor Leibnizio intorno alla discendenza della Casa d'Este, e sua unione con quella di Brunsuic. Nel Tomo III. *Scriptor. Brunsvicen. illustrantium.*

Antichità Estensi. Tomi II. In Modena : il Primo stampato nel 1717. e l'altro nel 1740.

Rerum Italicarum Scriptores ab anno 500. Æræ Christianæ ad Annum 1500. *Tomi XXVII. Mediolani ab Anno* 1723. *usque ad Annum* 1738.

Vita Caroli Sigonii, præmissa ejusdem Operibus. Mediolani 1732.

Antiquitates Italiæ Medii Ævi Tom. VI. Mediolani, ab anno 1738. *ad Annum* 1742.

Thesaurus Novus veterum Inscriptionum Tomi VI. Mediolani, ab Anno 1739. *ad Annum* 1740.

De i Difetti della Giurisprudenza. In Venezia, 1742. e poscia in Napoli in 4. e in Trento in 8.

Liturgia Romana Vetus, Tom. II. Venetiis, 1748.

Opere In Quarto.

Anecdota quæ ex Ambrosianæ Bibliothecæ Codicibus nunc primum eruit, Notis, & disquisitionibus auxit, Tom. I. Mediolani 1697. & 1698. & alii II. Patavii, 1713.

Prolegomena in Lescii Crondermi Elucidationem de divina Gratiæ Dilectione. Coloniæ 1705.

Della Perfetta Poesia Italiana Tom. II. in Modena, 1706. Ristampata in Venezia colle Note d'Anton Maria Salvini nell'Anno 1724.

Le Rime del Petrarca colle Considerazioni del Tassoni, Muzio, e Muratori. In Modena 1708. e in Venezia 1727.

Vita di Francesco Lemene fralle Vite degli Arcadi. In Roma 1708.

Anecdota Græca ex iisdem Codicibus. Patavii, 1709.

De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio sub Lamindi Pritanii nomine. Parisiis 1714. Coloniæ 1715. Veronæ, Francofurti, pluries Venetiis, & alibi.

Della Carità Cristiana in quanto essa è amore del Prossimo. In Modena 1723. e poscia in Venezia. Tradotta in Francese, e stampata in Parigi nel 1745.

Vita Francisci Tortii præmissa ejusdem Operibus. Venetiis 1745.

Vita, ed Opere varie di Lodovico Castelvetro. In Milano 17[illegible], con altre date ancora.

Motivi di credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'Anno 1695. il sacro Corpo di S. Agostino. In Trento 1730.

Filosofia Morale. In Verona 1735. in Milano 17[illegible]. di nuovo in Verona, ed in Napoli.

De Paradiso, ejusque gloria &c. adversus Thom. Burnet. Veronæ 1738.
Primo esame dell'Eloquenza Italiana di Monf. Fontanini 1737. Ristampato in Venezia, colla data di Roveredo, con altri Esami nel 1739.
De Superstitione vitanda sub nomine Antonii Lampridii. Mediolani 1740. *& iterum* 1741. *Venetiis, Mediolani nomine.*
Epistola sub nomine Ferdinandi Valdesii, sive Appendix ad Librum Antonii Lampridii. Venetiis 1743. *Mediolani nomine.*
Il Cristianesimo felice nelle Missioni de' Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai. Parte I. in Venezia 1745., e ristampato colla Parte II. pure in Venezia 1749.
Lusitanæ Ecclesiæ Religio in administrando Pœnitentiæ Sacramento. Mutinæ 1747.
Risposta sotto nome di Lamindo Pritanio ad una Lettera &c. nella Raccolta di Scritture concernenti la Diminuzione delle Feste di Precetto. In Lucca 1748.
Annali d'Italia dal principio dell'Era Cristiana fino all'anno 1749. In Venezia, ma colla data di Milano dal 1744. al 1749. Tom. XII. Tradotti in lingua Tedesca, e stampati in Lipsia.

Opere in Ottavo, ed in Duodecimo.

Vita, e Rime di Carlo Maria Maggi in 12. Milano 1700. Tom. V.
Introduzione alle Paci private. In Modena 1708.
Del Buon Gusto nelle Scienze, e nelle Arti, sotto nome di Lamindo Pritanio. Parte I. in Venezia, 1708. in 12. ristampato in Napoli colla data di Colonia colla Parte II. in 4. 1715. e di nuovo in Venezia, 1716. e 1723.
Governo della Peste, Politico, Medico, ed Ecclesiastico. In Modena 1714. e di nuovo nel 1721. colla Relazione della Peste di Marsiglia; e con

Offer-

Osservazioni e Giunte al suddetto Governo, quindi in Milano, Torino, Brescia, Pesaro, e Napoli. Tradotto, e stampato in Inglese nel 1721.

Vita del P. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù; ed Esercizj spirituali secondo il metodo del medesimo Padre. Tom. II. in Modena 1720., ed in Venezia.

Vita del Marchese Gian Gioseffo Orsi. In Modena 1735.

Vita di Alessandro Tassoni. In Modena 1739. e in Venezia avanti la Secchia rapita nello stesso anno: ed un'altra volta poi ampliata, e stampata in Modena nel 1744. avanti la bella Edizione della medesima Secchia in 4. ed in 8. di Bartolomeo Soliani.

Della Forza dell'Intendimento Umano, o sia il Pirronismo confutato. In Venezia 1745.

Della Forza della Fantasia Umana. In Venezia 1745

Della Regolata Divozion de' Cristiani, sotto nome di Lamindo Pritanio. In Venezia 1747. e in due forme nel 1748. poi in Firenze, e Trento.

Vita di Benedetto Giacobini Proposto di Varallo. In Padova 1747.

De Naevis in Religionem incurrentibus, sive Apologia Epistola a Sanctissimo D. N. Benedicto XIV. Pontifice Maximo ad Episcopum Augustanum scripta. Lucae 1649.

Della Pubblica Felicità, Oggetto de' buoni Principi. In Venezia, colla data di Lucca 1749. e poscia in Lucca.

Dissertazione sull'insigne Tavola di Bronzo spettante a Fanciulli e Fanciulle Alimentarj di Trajano Augusto in Italia, dissotterrata nel Territorio di Piacenza l'Anno 1747. In Firenze 1749.

Lettera in difesa di Lucano fra le Lettere di diversi in favore del Marchese Orsi. In Bologna; e ristampata in Modena nel 1735.

Lettera al Sig. Appostolo Zeno intorno alle Cagioni

ni della dimora di Torquato Tasso in Sant' Anna di Ferrara, nell'Edizione delle Opere tutte del Tasso cominciata in Venezia nel 1735.

De i Pregi dell'Eloquenza Popolare. In Venezia, 1750. in 8. E di nuovo in Napoli, col'a Giunta di alcune Poesie dello stesso Antore 1750. in 12.

Sono stampate diverse Dissertazioni sopra varj Argomenti ne' Tomi delle Dissertazioni dell'Accademia di Cortona, della Società Colombaria di Firenze, nella Raccolta di Opuscoli del P. Calogerà, e nelle Simbole del Sig. Proposto Goti.

Opere postume.

UN Ristretto in Lingua Italiana de' VI. Tomi di Dissertazioni sopra le Antichita Italiane.

Una Lettera scritta a nome di una Inglese Cattolica ad un Inglese Protestante di lei parente.

Altra Risposta intorno alla Diminuzione delle Feste



I N D I C E

Di ciò che si contiene in questo volume

DE' PREGI DELL' ELOQUENZA POPOLARE.

POP

POESIE.

